A1

666

4700

SAC. DOTT. CARLO SPADONI
RETTORE DEL COLLEGIO S. CARLO IN MODENA.

CAUSE DELL' ATTUALE RINASCIMENTO SPIRITUALISTICO E SUE MANIFESTAZIONI NELL' ARTE E NELLA LETTERATURA ITALIANA.

REGGIO EMILIA
TIP. DELLA COLLEZ. STORICO-LETT.
1916.

CAUSE DELL'ATTUALE RINASCIMENTO SPIRITUALISTICO ECC.

SAC. DOTT. CARLO SPADONI
RETTORE DEL COLLEGIO S. CARLO IN MODENA.

CAUSE DELL' ATTUALE RINASCIMENTO SPIRITUALISTICO E SUE MANIFESTAZIONI NELL' ARTE E NELLA LETTERATURA ITALIANA.

REGGIO EMILIA
TIP. DELLA COLLEZ. STORICO-LETT.
1916.

Proprietà letteraria.

LI.H
S 7322 cav
624294
30,11.55

AGLI ALUNNI
DEL COLLEGIO SAN CARLO
IN MODENA.

Giovani egregi,

quest'ora solenne e tragica, grave di ansie dolorose e di trepida attesa, in cui una eletta parte della fiorente gioventù italiana offre, sui tribolati gioghi delle nostre Alpi e sulle onde infide dei nostri mari, l'esempio mirabile di una volontà, risoluta ad ogni sacrifizio per la rivendicazione di un giusto diritto, ci consiglia a rimovere da noi tutto ciò che non giova ad un severo e doveroso raccoglimento dello spirito. Io vengo quindi modestamente in mezzo a voi, senza pompa e sfoggio vano di cerimo-

nie e di parole.

Non posso però esimermi, presentandomi a voi per la prima volta,(1) dal confidarvi alcuni pensieri, ai quali mi par buona cosa richiamare l'attenzione vostra, dall'esprimervi alcune alte, incrollabili convinzioni dell'anima mia.

Permettetemi, innanzi tutto, di rinnovare pubblicamente le espressioni del mio ossequio e della mia gratitudine agli illustri Signori del Consiglio Direttivo, che mi hanno chiamato a reggere questo nobile Istituto, che la illuminata munificenza del suo grande Fondatore e la fama di maestri e di alunni hanno reso insigne. Permettetemi pure di rivolgere il mio pensiero a Colui che mi ha preceduto in questo nobile ufficio; al vene-

(1) I concetti qui espressi sono tolti dal breve discorso che pronunciai il 16 marzo u. s., giorno del mio primo ingresso nel Collegio S. Carlo di Modena.

rando Sacerdote, al quale una penosa infermità ha debilitate, prima del tempo, le intatte energie del corpo, le degne attività dello spirito: vadano a lui i nostri più fervidi auguri. Permettetemi, da ultimo, di manifestarvi tutta l'intima mia compiacenza per essere chiamato da nuove, inattese e per me felici circostanze, a stabilire la mia dimora in questa città, che è centro di forti studi e va meritamente orgogliosa di tanti ricordi di fede e di virtù, di tanti monumenti di antica bellezza. Io confido che mi sarà qui pure riserbato quel conforto di affetti, di elevate soddisfazioni e di tranquilla operosità, per cui mi torna dolce e gradito il ricordo della ospitale Bologna, ove, tra le mura austere di quel glorioso Ateneo, ho trascorso gli anni più belli e fecondi della mia vita; per cui mi è sempre dolce e gradito il pensiero della mia città natale, della città «animosa

e leggiadra», come la disse il Carducci,(1) non grande per un passato di gesta famose, ma nobile per tradizioni cospicue di gentilezza e di poesia.

Tra i bellissmi avvertimenti, che sono nella lettera di Giuseppe Giusti a Giovanni Piacentini, questo, che ora vi ripeto con le stesse parole dell'autore, mi pare più particolarmente meritevole della vostra attenzione. «Altri (scrive il Poeta al suo giovinetto amico) comincierebbe dal racco-

(1) «. . . E alle venienti [città sorelle e giurate] aprirebbe le braccia Reggio animosa e leggiadra, questa figlia del console M. Emilio Lepido e madre a Ludovico Ariosto, tutta lieta della sua lode moderna; chè «città animatrice d'Italia» la salutò Ugo Foscolo, e dal seno di Lei (cantava il poeta della Mascheroniana) — *La favilla scoppiò donde primiero — Di nostra libertà corse il baleno.* — (G. Carducci, Discorso «Per il tricolore».)

mandarti lo studio, ed io comincio dal raccomandarti la bontà, e ti prego di custodirtela nel cuore come un tesoro senza prezzo. La dottrina spesso è una vana suppellettile che poco ci serve agli usi della vita e della quale per lo più si fa pompa nei giorni di gala come dei tappeti e delle posate d'argento. Ma la bontà è un utensile di prima necessità che dobbiamo aver tra mano ogni ora, ogni momento. Senza uomini dotti, credilo pure, il mondo potrebbe andare innanzi benissimo; senza uomini buoni ogni cosa sarebbe sovvertita ».

Nobilissime parole, le quali comprendono un'alta verità, troppo spesso dimenticata ai nostri giorni, in cui si parla molto di educazione intellettuale, in cui molto (forse ad esuberanza) si discute sui metodi didattici più opportuni perchè le menti giovanili si aprano per tempo alla conoscenza del ve-

ro; in cui le migliori attività di chi presiede alla educazione dei popoli si rivolgono a rendere varia, molteplice, sempre più conforme alle tendenze, alle aspirazioni moderne la cultura intellettuale dei giovani, e si trascura talvolta, con una deplorevole accondiscendenza a certi pregiudizi oggi prevalenti, di educarli in quella severa disciplina della volontà, di istillare nei loro cuori quei principi immutabili del dovere, cui avviva l'idea del Divino, che soli hanno virtù di formare le coscienze oneste, i caratteri forti, integri e generosi, e senza cui veramente «ogni cosa sarebbe sovvertita».

Io mi rallegro come uomo, come credente, come cittadino, degli innegabili perfezionamenti introdottisi nelle scienze pedagogiche, frutto di questo mirabile evolversi ed ampliarsi delle cognizioni umane, di questa spettacolosa rifioritura di civiltà, che sarebbe, più che irri-

verente, ridicolo disconoscere. Ogni giovanetto, infatti, che frequenta le prime scuole, è messo oggi in possesso di molteplici e svariate nozioni di storia, di letteratura, di fisica, di scienze naturali; apprende sommariamente gran parte di quelle nobili discipline, nelle quali poi troverà, col progredire negli anni e negli studi, più ampio pascolo e più alto ricreamento alla intelligenza e allo spirito. Mi rattristo però ogni qual volta rifletto alle conseguenze punto consolanti della così detta educazione positiva o laica che sia, la quale, «principalmente intesa a guidare gl'intelletti, poco si cura del reggimento dei cuori».

Motivo quindi di alto compiacimento dev'essere per voi il riflettere come questo Collegio, che vi accoglie, fosse fondato allo scopo (a cui tuttora intendono coloro che ne dirigono le sorti) non solo di sviluppare

in voi le migliori attitudini dell'ingegno, di fornirvi di «quegli ornamenti (come dice il vostro Statuto) che si convengono ad una società colta ed eletta, e che sono proprii di gentiluomini», ma di allevarvi ancora in una educazione civile e morale; morale di quella moralità che ha la sua ragione e il suo fondamento sopra tutto nella idea di Dio. Per questo, si cerca che gli studi vostri siano ordinati così alla conoscenza del vero, come a signoreggiare i vostri affetti; ad innamorarvi non solo di ciò che è bello e grande, ma di ciò ancora che è utile e buono, cercando che gl'ideali dell'arte, del sapere, della virtù, della fede si congiungano in bella armonia nei vostri cuori.

La incontestata superiorità di tale sistema di educazione è riconosciuta, almeno in pratica, anche da uomini apertamente scettici e miscredenti, i quali la desiderano e la

esigono pei proprii figli, se anche proclamino, a parole, la scienza « la sola superstite nel deserto dei Cieli ». E ciò è naturale, perchè da tutti, in fondo, si riconosce (se le passioni o i pregiudizî non fanno velo all'intelletto) che non meno, anzi più ancora, della dottrina è necessaria la bontà, e che questa non può essere vera ed efficace se non s'ispira all'idea del Divino, la quale è veramente morale nella sua influenza, e solleva e purifica quanto v'è di migliore e di più amabile nell'uomo; perchè da tutti si riconosce che al progresso e al benessere della società è indispensabile, sì, formare fin d'ora una gioventù colta e aperta a tutte le manifestazioni del bello e del vero, ma, più ancora che colta, virtuosa; tale che sappia sollevarsi e serbarsi intatta dal fango che ingombra la via, e perciò capace di pensieri alti e di azioni forti; poichè, giovani miei, (persuade-

tevene bene), non non v'è generosità di ardimenti e di aspirazioni, come non v'è nobiltà di opere, se l'anima non si serbi fedele al dovere, libera da tutto ciò che la contamina e la degrada.

Quando, giunti al termine dei vostri studi, liberi di voi stessi, passerete in mezzo al frastuono di questa vita moderna, tra il cozzar di mille passioni, fra il dilagare impetuoso della incredulità sotto tutte le forme, da quella delle cattedre a quella delle masse, troverete nella educazione qui ricevuta (se avrete saputo approfittarne) un preservativo contro l'influsso malefico degli esempi perversi, e la virtù di serbarvi, anche in mezzo alle seduzioni del male, credenti sinceri e cittadini probi, quali desidera e di cui tanto abbisogna la patria nostra.

Un desiderio, da ultimo, vi esprimo: che abbiate fiducia in me; fiducia che io, dal mio

canto, cercherò di meritarmi. Come io sarò spesso tra voi per sempre meglio conoscervi, per consigliarvi, per animarvi al bene, in virtù di quella esperienza che mi viene dagli anni e di quell'autorità che mi deriva dal mio carattere di sacerdote, così voi non mancherete di rivolgervi spesso spontaneamente a me, sopra tutto nelle ore del dubbio, dello scoramento, a cui non isfugge talvolta anche la vostra età serena e fidente. Io prenderò pure vivo ed efficace interessamento a tutto ciò che concerne le vostre modeste attività negli studi, a tutto ciò specialmente che riguarda, come ho detto, la formazione del vostro carattere, la vostra educazione morale e civile.

Ripensate, o giovani, queste parole che già udiste, espresse dal mio labbro, il giorno del mio primo ingresso nel vostro Collegio: esse non vi ripetono cose nuove, ma

(ciò che più importa) cose sempre buone e utili a ricordare. Licenziate ora per le stampe, io le dedico a voi, e, con esse, un tenue saggio dei miei ultimi studi, in cui sono presi in esame alcuni vitali problemi dello spirito, e vi si propugnano idee e vi si esprimono speranze, alle quali non posso non credere consenzienti e partecipi i pensieri e i sentimenti vostri.

Graditene l'omaggio affettuoso, e conservatemi la vostra benevolenza.

C. S.

CAUSE DELL'ATTUALE RINASCIMENTO SPIRITUALISTICO E SUE MANIFESTAZIONI NELL'ARTE E NELLA LETTERATURA ITALIANA

I.

La nuova coscienza dei valori dello spirito. — Indagine sulle cause dell'attuale risveglio di idee religiose. — Il fatto religioso considerato come attività dell' intelletto e come prodotto del sentimento. — Il soprannaturale e i fenomeni medianici.

La società moderna, a chi la consideri in modo superficiale, si rivela quasi unicamente sollecita del presente; tutta intesa, con febbrile lavoro, ad opere di progresso civile e di miglioramento economico, tutta rivolta, con cupido desiderio, ad ottenere il maggior godimento possibile della vita, così da non sembrare in alcun modo atta e disposta ad indagare quei problemi, a perseguire quegli ideali che trascendono la sfera degli interessi e delle esigenze puramente materiali. Tuttavia, anche a prescindere dal fatto che questo mirabile fervore di at-

tività umana è «sostenuto e animato (come osserva giustamente un acuto è geniale filosofo contemporaneo [1]) da un'inconsapevole adesione a qualche cosa di più profondo e di più vasto . . . , il sentimento della dignità umana e della giustizia sociale»; anche a prescindere dal fatto che «accanto alla dispersione spensierata e sciagurata della vita (come egli ancora felicemente si esprime) è frequente il prodigo dono di sè per un'alta opera di verità e di bene, il che è sicuro segno di efficace idealità . . . »; anche, dico, a prescindere da tutto ciò, è indubitato che una coscienza nuova dei valori dello spirito umano si manifesta oggi, annunziando un rinnovamento intellettuale e morale della società. Da qualche decennio, infatti, a questa parte, da quando il materialismo raggiunse il suo apogeo, spargendo dovunque l'idea del nulla, una grande corrente di pensiero s'è rivolta verso il fenomeno religioso, così che quanti rappresen-

(1) Alessandro Chiappelli.

tano oggi in modo degno il sapere, rigettato il concetto puramente meccanico dell'universo, ammettono che un *al di là* non solo è possibile ma certo, o almeno, secondo alcuni, immensamente probabile. V'è ancora, tuttavia, chi, resistendo alla nuova corrente, impugna ogni possibilità di un mondo sovrasensibile, pur riconoscendo in questo ritorno del pensiero al quesito dei nostri rapporti con l'Invisibile, qualche cosa di più e di meglio che un semplice movimento di curiosità intellettuale nelle sfere dell'alta cultura. E come non dovrebbe essere oggetto di seria meditazione un problema che tutti gli altri assorbe e comprende; il problema che concerne le supreme ragioni della vita, i nostri eterni destini? Finchè rimanga (e rimarrà sempre, fuori delle sublimi certezze della fede), un'ombra di dubbio intorno al mistero che ci avvolge, importerà, sopra ogni altra cosa, indagare se Dio esiste, se la morte è nient'altro che un passaggio dall'essere al nulla, oppure l'ini-

zio di un'altra forma di esistenza, l'entrata in un'altra sfera di sensazioni.

V'è chi obietta che l'attuale rinnovamento idealistico serba ancora un certo sapore di «rarità», di «casta», in quanto «gli uomini semi-colti e semi-intelligenti, e sopra tutto le masse non pensanti, ma lavoratrici», o rimangono totalmente estranee, o considerano come opera vana, se non degna di disprezzo, ogni ricerca nel campo del soprannaturale. Ma noi sappiamo che ogni moto di anime e di idee si afferma, in via ordinaria, negli alti strati sociali prima di discendere e di comunicarsi alle collettività, dove le infiltrazioni della cultura penetrano non di rado con un ritardo di decenni, per invincibili ostacoli, non solo di natura intellettuale, ma ancora, e più ancora, di carattere morale. Prescindendo da questa generale condizione di spirito nelle nostre moltitudini, resta il fatto incontrovertibile e universalmente riconosciuto, che le intelligenze più elette sono riprese, con una intensità, e,

quasi direi, con un'angoscia maggiore che nel passato, dalla preoccupazione del massimo problema; resta il fatto, pure universalmente riconosciuto, di uomini di non dubbia autorità scientifica e filosofica, la cui coscienza è agitata da un senso di irrequietudine nuova, dominata da un desiderio possente di fede religiosa, anche se diverse, e spesso tra loro contrarie, le direzioni ideali a cui appartengono.

Le cause dell'odierno rinascimento spiritualistico hanno, in massima parte, carattere e origine psicologica; sono da ricercarsi, cioè, principalmente nelle oscure profondità dell'anima umana e nelle conclusioni proprie della vita interiore.

L'essenza della nostra natura spirituale è costituita di aneliti, di aspirazioni indefinite, che non trovano nel presente ordine di cose un'adeguata soddisfazione, e si protendono oltre gli angusti confini della vita, verso una meta immortale. Perenni, in-

commutabili, tali profonde esigenze sentimentali (appunto perchè essenziali alla natura nostra, che, nonostante ogni apparenza esteriore, s'è rivelata sempre, attraverso i tempi, una e identica a se medesima) non si distruggono mai, se pur talvolta rimangono affievolite e per poco compresse nel fondo del cuore per la forza dei pregiudizi e delle passioni. Disconosciute, rinnegate in un'ora in cui l'intelletto pareva dominare arbitro assoluto su tutte le umane attività, esse risorsero quando, passata l'ebbrezza che l'attuale progresso scientifico aveva dato alle menti, quei valori morali che l'uomo si era creato nella vita, illudendosi di poterli sostituire alla fede religiosa (quali l'arte, la scienza, il culto dell'umanità, e va dicendo) si rivelarono insufficienti ad appagare pienamente il suo spirito, se non venivano riconnessi e subordinati al principio e al sentimento di una finalità superiore.

Così si credette che un adeguato succe-

daneo dell'immortalità personale (di cui si aderge potente, indistruttibile il desiderio dal fondo misterioso della natura nostra), fosse il concetto, escogitato dal pensiero filosofico, di una immortalità puramente ideale. Fu errore il crederlo. E come potrebbe esserlo, ad esempio, quella veduta astratta della sopravvivenza dell'uomo attraverso le generazioni per la trasmissione della vita, per la virtù dei ricordi; del perenne e magnifico evolversi della sua sostanza e della sua energia in seno alla materia eterna; di questa specie di annegamento, di dissolvimento dell'individuo nel tutto infinito? Anche prescindendo dalla considerazione che le generazioni umane (come fu giustamente osservato e come, del resto, ce ne ammaestrano la storia e la esperienza) sono troppo spesso disconoscenti e immemori; che la perpetuità, sotto qualunque forma, della vita sulla terra è assai meschina e precaria, «perchè strettamente subordinata alle incerte sorti del nostro pianeta nella vita del cosmo»;

resta il fatto principalissimo che tutto quello che sarà e avverrà di noi e delle cose nostre dopo la morte (la dolce eredità degli affetti e delle memorie, il perenne trasfondersi, in successivi organismi, del nostro principio vitale, l'indefinito evolversi, in sempre nuove forme, degli elementi costitutivi del nostro essere fisico); tutto ciò, dico, sarà per noi come non esistesse affatto, dal momento che, dissolvendosi la nostra individualità cosciente col dissolversi della nostra realtà materiale, di nulla potremo essere più partecipi, o, in qualche modo, testimoni consapevoli. L'aspirazione innata all'immortalità, per poco apparentemente soddisfatta da questa vana e illusoria ideologia, doveva risorgere, e risorse di fatto, più imperiosa e forte.

Si dica lo stesso di quel segreto impulso che induce l'anima a vagheggiare incessantemente ideali, quaggiù irraggiungibili, di felicità e di pace. Le intime soddisfazioni che ci provengono da una vita dignitosamen-

te operosa, ricca di pensieri e di affetti nobili, e che, sebbene, per natura loro, imperfette e transitorie, valgono tuttavia a compensarci così spesso di tante delusioni e di tanti dolori, lasciano sempre in noi intatto il desiderio di beni più alti e compiuti. Non è l'anima nostra come l'uccelletto del bosco che, secondo la bella espressione pascoliana, non sa che «oltre il beccare, il cantare, l'amare, — ci sia qualch'altra felicità». Parvero un sufficiente appagamento di questo inestinguibile bisogno dello spirito i benefici e i conforti della civiltà moderna, per cui l'umanità molto ha conseguito di quello che sperava: una più intensa vita dei sensi, e anche una più grande elevazione interiore, una maggiore felicità. È vano illudersi: oggi è ancora un ricercare affannoso, un dubitare accorato, che ci attesta come l'uomo sia lontano dall'aver trovato l'oggetto vero, agognato e sperato, di questa fra tutte le potenti aspirazioni del suo cuore.

Vivo, indistruttibile è in noi il senti-

mento della moralità e della giustizia. Per effetto e in omaggio alle teorie materialistiche le quali, arbitre, fino a ieri, non contraddette, del pensiero e della cultura, insegnavano che la vita è soltanto una effimera combinazione di materia e di forza, le leggi dell'universo un puro meccanismo, ci eravamo indotti a credere di aver costituiti in modo certo e sicuro, fuori di ogni postulato metafisico, quelli che si dicono, con termine filosofico, «i dati dell'etica», le norme, cioè, del retto vivere. Ma una triste esperienza ci apprese che nè la idea meccanica del mondo (idea rinnegante ogni principio di libertà e quindi di responsabilità), nè la scienza e la filosofia perchè separatrici e aristocratiche per loro natura e quindi privilegio di pochi, possono essere criterio sicuro di saggezza e di bontà; come, per lo stesso motivo, non lo può essere l'arte, che taluni, dietro l'esempio del Nietzche, accettano come spiegazione etica della vita. Talvolta ci è dato ammirare un esor-

cizio disinteressato e austero della virtù, un alto sentimento del dovere in uomini che pur rigettano la religione come elemento essenziale della moralità, e impugnano la necessità integrativa di una retribuzione; ma ciò avviene soltanto (a mio vedere) per una incongruenza nell'applicazione rigorosa delle teorie professate. Retta e dignitosa è la loro coscienza, non tanto per effetto e virtù di queste teorie, quanto piuttosto per quel naturale impulso che induce l'animo a discostarsene in pratica, resistendo a tutti i sofismi razionalistici. L'esperienza pure, oltre che la stessa ragion naturale, ci ammaestra che, nel presente ordine di cose, non è possibile l'attuazione di quell'ideale di giustizia, che è uno dei segni a cui più ardentemente convergono le aspirazioni dell'anima nostra; che è l'oggetto di una tra le più forti preoccupazioni della società moderna. Se esso potrà trionfare, politicamente e socialmente parlando, per volere umano, non lo potrà mai dal punto di vista individuale, a

cagione delle irreparabili disuguaglianze fisiche e intellettuali, che sono in natura. Di fronte alla riconosciuta insufficienza pratica di tutte le regole di condotta escogitate dalla sapienza umana, indipendentemente da ogni postulato di fede, di fronte alla riconosciuta inattuabilità, sulla terra, di quell'ordine morale a cui l'anima nostra incessantemente aspira, le coscienze sono oggi riafferrate dal bisogno di ricercare, in una realtà trascendente, la norma suprema del retto operare, una integrazione del principio di giustizia.

È una tendenza innata in ogni uomo, ma in particolar modo avvertita dalle anime meditative e più fortemente provate dal dolore, quella di ricercare ben definiti scopi nella vita, perchè ripugna il credere che essa sia nulla più che un brutto giuoco irrazionale. Tale infatti apparirebbe veramente la esistenza nostra se non si trovasse il modo di conciliare il fatto del perenne rinnovarsi delle attività umane col fatto della

morte, che tutto annienta mostrando la vanità finale di ogni aspirazione e di ogni conquista. Rigettate, in un momento di cieca fiducia nella onnipotenza della ragione, le affermazioni della fede, ci eravamo illusi di poter ricomporre le intime contraddizioni dell'intelletto e del cuore nelle soluzioni che il naturalismo ci aveva offerto del terribile problema. Le gioie del pensiero, il culto del bello, i conforti dell'amore, le pure soddisfazioni del dovere compiuto, l'ebbrezza del sacrifizio, quell'ideale umanitario che muove tanti a propugnare il diritto dei diseredati a una più equa partecipazione dei beni di fortuna; tutto questo venne additato dai seguaci delle nuove teorie come atto a dare un pregio e uno scopo alla vita stessa; a renderla bella e degna veramente d'essere vissuta. Ma nulla di tutto ciò (contrariamente a quello che ci ripromettevamo) vale a giustificare e a compensare le immense afflizioni del corpo e dello spirito, onde è tragica la condizione dell'uomo sulla terra; così

che dal fondo del nostro cuore salgono oggi con rinnovata forza quei dubbi angosciosi, quelle formidabili domande, a cui non sappiamo rispondere interrogando la natura, la scienza, il sentimento, la storia: perchè il dolore? perchè il male? perchè la morte?

Col risorgere di queste aspirazioni indefinite, che vivono intatte e indistruttibili, benchè talvolta attenuate e compresse, nel fondo dell'anima, era naturale dovesse pur risorgere il culto di quelle idealità religiose che ne sono l'unico e adeguato oggetto, la fede in quella realtà sovrumana che ne costituisce la vera e suprema ragione. L'attuale rinascimento spiritualistico si deve, adunque, principalmente alla sperimentata insufficienza di tutti i sistemi, creati dall'intelletto umano, a spiegare e ad attingere le profonde esigenze psicologiche della natura nostra, a risolvere i grandi ed eterni problemi dell'essere. Tale insufficienza ha giovato a ricreare i depressi valori dello spirito; a far convergere di nuovo le menti e i cuori verso

un ordine superiore di cose, nella speranza di ritrovare in questo lo scopo della vita presente, l'attuazione di quell'ideale di felicità e di giustizia, che non ha compimento nel mondo della esperienza.

Insieme alle cause accennate, che sono, per così dire, di carattere permanente e universale, altre cause accidentali e indirette hanno cooperato, a mio vedere, all'attuale resurrezione del sentimento religioso. Tra queste, lo spettacolo umiliante di corruzione morale che ci offre, nella sua generalità, pure in tanta luce di progresso materiale, la presente generazione; spettacolo che, mentre ci riempie di tristezza e di sgomento, ravviva vittoriosamente in noi il sentimento dell'alta necessità sociale di quella forza elevatrice delle coscienze, moderatrici dei popoli, che è la religione.

Così non esiterei a porre tra le cause concomitanti e secondarie, quella che può essere considerata anche come indizio ed effetto della nuova e auspicata attività spiri-

tuale; dico il fervore di studi e ricerche, che si è ravvivato in questi ultimi tempi circa i massimi problemi. Se possiamo, a buon diritto, rammaricarci che tali studi non si siano compiuti sempre con la debita oggettività e con la necessaria competenza scientifica, dobbiamo però riconoscere che essi hanno favorito una conoscenza, per parte di molti, meno incompiuta e meno errata del fenomeno religioso in genere, e in particolare del Cristianesimo, considerato come dottrina, come fede, come fatto storico; e hanno quindi contribuito a farne meglio comprendere tutta la importanza e la suprema ragion d'essere nella vita individuale e collettiva del genere umano. Si aggiunga a tutto questo la circostanza, caratteristica dell'età nostra, del rigoglioso rifiorire, fra le popolazioni cattoliche, di opere e di istituti, specialmente d'indole sociale, che hanno cooperato indirettamente, sì, ma non meno efficacemente, a far meglio apprezzare, nel suo alto valore teorico e pratico, quelle verità

trascendenti, a cui immeritamente si faceva colpa di astrarre da ogni anche legittima preoccupazione della vita materiale.

Esposte così per sommi capi quelle che, ad un attento esame, mi sono sembrate le cause principali di questa nuova affermazione spiritualistica nel pensiero e nella vita, credo utile, per l'indole e lo scopo del mio studio, fare un brevissimo cenno di due diverse ed opposte tendenze, seguite da molti autorevoli assertori del rinascente idealismo, nella interpretazione del fatto religioso.

Se rare volte è dato conseguire un perfetto equilibrio tra sentimento e ragione (equilibrio che par quasi un privilegio di pochi esseri superiori) resta però che, in via ordinaria, una relativa armonia è facilmente raggiungibile tra le due facoltà. Non mancano casi tuttavia in cui, per motivi psicologici o per circostanze esteriori di cultura, di educazione, di ambiente, una di esse abbia il sopravvento nello spirito umano, ri-

manendovi così quale unico criterio di morale e di fede. Tale è oggi la condizione di una gran parte degli uomini colti che, educati alla scuola del razionalismo, sono pervenuti a un culto quasi idolatrico della pura ragione e di tutto ciò che di questa è prodotto e manifestazione. Ora, di fronte al grande problema dei nostri supremi destini, che si riaffaccia alle coscienze in tutta la sua tragica solennità, questi uomini, se non si chiudono nella recisa e, talvolta, sprezzante negazione dell'agnosticismo, sono indotti o ad imprimere un carattere puramente intellettuale nel fatto religioso, trattandolo alla stregua di tutte le conoscenze umane; ovvero, riconosciuta la insufficienza dell'intelletto per tutto ciò che trascende il campo della esperienza, a confinarlo entro il dominio del puro sentimento. «Credi (così l'Oriani conforta una ingenua anima di fanciullo, precocemente esperta della sventura) credi al di sopra della tua ragione, contro di essa: credi al di là del pensiero che

non può sapere, dietro il cuore che indovina». Gli uni additano come mezzo esclusivo di conoscenza religiosa il ragionamento, lo studio, diffidando di ogni attività non razionale, non logica; gli altri dal lavoro obbiettivo dell'intelletto si rifugiano, per una esagerazione opposta, nell'indipendenza del sentimento, e insegnano che si deve credere in Dio anche contro ogni principio di scienza. L'errore è nella esclusione dell'uno o dell'altro elemento.

Meritevole di menzione è, a questo proposito, il fatto che, all'infuori di ogni argomento psicologico o di ragione astratta, si tenta oggi da uomini d'indiscussa dottrina e di provata onestà la soluzione del problema dell'oltrevita con mezzi di pura esperienza, chiedendo la promessa, o cercando almeno la speranza dell'immortalità nei fenomeni dello spiritismo e nei tentativi affini d'investigazione. Ma la congerie oscura e contradditoria dei fatti medianici, se può essere indizio di sconosciute facoltà latenti, di

energie psichiche non circoscritte nei brevi confini dell'organismo corporeo, e, sotto questo riguardo, oggetto meritevole di osservazione e di studio; non è, non può essere atta a dimostrare l'esistenza di un mondo sovrasensibile e di entità spirituali fuori di noi, perchè la certezza delle realtà metafisiche sfugge ad ogni controllo di esperienza, non meno che ad ogni indagine di carattere puramente razionale o psicologico. Ciò non toglie che il fatto di questa nuova attività di ricerche nel campo delle così dette scienze occulte non abbia un valore e un significato morale grandissimo. Esso ci rivela il bisogno che persiste in noi, anche dopo tante negazioni, di credere in una vita superiore: è una prova non dubbia dell'intima consapevolezza, che molti hanno, della insufficienza del puro sentimento e della pura ragione ad attingere l'infinito.

Quella divergenza che si rivela, come ho accennato, nella interpretazione del fatto religioso, considerato dagli uni come una

semplice attività dell'intelletto, dagli altri come un semplice prodotto del sentimento, non impedisce però che vada oggi affermandosi una nuova tendenza, mirante ad armonizzare nell'anima questi due opposti elementi, secondo il vero genuino concetto di religione. La religione infatti è virtù intellettuale, perchè l'atto di credere è proprio dell'intelletto, ma è *virtù*, perchè «a quell'atto, che è conoscitivo, e conoscitivo rimane, concorre la volontà, l'amore». A Dio si arriva per le vie della mente e del cuore; pensandolo, vivendolo in noi, rinnovando perennemente la nostra vita nel fuoco dei grandi desideri e dei grandi sacrifizî.

II.

Effetti dell'attuale risveglio religioso nell'arte in genere e nella letteratura in particolare. — Riflessi cristiani nella pittura e nella scultura. — Nel campo della musica: il «Parsifal» di Riccardo Wagner.

A questo felice risorgere, specialmente negli animi colti e meditativi, del sentimento e dei valori spirituali delle vita, non rimasero estranee, come non dovevano rimanere, l'arte in genere, e la letteratura in particolare.

Da qualche decennio, infatti, s'è determinata in esse una nuova corrente idealistica, che non è sempre un vezzo di moda, e nemmeno un semplice moto di reazione agli errori e agli eccessi del naturalismo e del verismo, che volevano rappresentata crudamente la realtà, anche se repugnante al

senso morale, e ricondotto ogni processo psichico nella categoria delle discipline naturali. Reazione alla scuola naturalista può considerarsi, ad esempio, il simbolismo, per cui l'artista, come indica la parola, si vale di simboli convenzionali o tolti alla natura e alla tradizione, ad esprimere un determinato contenuto etico o ideale. Il simbolismo infatti tende precisamente a risollevare le forze creatrici della immaginazione e del sentimento, su cui avevano avuto eccessiva prevalenza quelle riflesse dell'intelletto e della scienza, e conferisce all'arte larghezza e profondità di idee e di affetti. Ma l'attuale affermazione spiritualistica nel campo delle attività artistiche, presa nel suo carattere generale, non è un semplice fenomeno di reazione, e tanto meno un puro espediente estetico, bensì un riverbero di quella luce di fede, che illumina oggi nuovamente le vie del pensiero e della vita.

Ne abbiamo anche in Italia esempi cospicui e significativi. Nelle opere più insi-

gni di pittura e di scultura non ritroviamo più, come negli ultimi decenni trascorsi, una rappresentazione quasi esclusiva di ciò che è bellezza esteriore e sensuale, una quasi esclusiva esaltazione della vita piena e possente: vi troviamo rappresentate ancora ed espresse le alte realtà dello spirito, da cui provengono virtù nuova d'ispirazione e nuova profondità di sentimento; altra passione, altra forza e altra bellezza.

Non si può negare certo che, come si deforma talvolta il puro senso del divino nell'anima umana, degenerino talvolta e s'inviliscano le forme e i caratteri dell'arte religiosa. Sono ispirate, infatti, da una vaga e morbosa sentimentalità mistica certe rappresentazioni estetiche di persone e di concetti sacri, ove tutto assume un aspetto indeciso, indefinibile; ove le stesse figure umane, i paesaggi e quanto appartiene alla realtà sensibile, si trovano come circonfuse in un velo di vaporosità evanescente; ove non è la forza di un pensiero, il fremito di una

passione. Ma quando il senso religioso, e specialmente il senso cristiano, è sincero e puro, gli oggetti e i sentimenti riprodotti attraverso la visione artistica appaiono generalmente interi e normali; e sulla tela o nel marmo non solo vengono simboleggiate le indefinite aspirazioni dell'anima, le estasi, le visioni, ma è pure espressa la pienezza della vita nella gioia e nel dolore, è rappresentata con vivida naturalezza la realtà del fenomeno e della cosa.

Fin da quando, nell' ultimo scorcio del secolo passato, il sentimento del soprannaturale cominciava a rilevarsi dalla formidabile compressione in cui l'aveva tenuto il materialismo, una solitaria, vigorosa anima di artista, che intese e significò sulla tela, come altri mai, tutta la subblime poesia del grandioso paesaggio delle Alpi, Giovanni Segantini, « innalzava le anime al senso del divino di sulle vette del Maloja[1] »; e un

(1) A. Chiappelli. — « Il ritorno dell' ideale nella cultura ».

altro grande pittore, possente e oggi insuperato interprete dei fatti biblici, Domenico Morelli, ci faceva sentire, nella suggestiva rappresentazione della figura del Nazareno, tutta la divina e umana bellezza dell' ideale cristiano. Presentemente il Maccari, il Michetti, il Previati, il Sartorio, il Mussini (per citarne solo alcuni), pittori di bella e meritata fama; e, nella scultura, il Trentacoste, il Bistolfi, il Canonica, traggono dai fatti e dai concetti religiosi, dai misteri della fede, dei riti della Chiesa, dalle vite dei Santi, dalle pie leggende il motivo e l'ispirazione di molte delle loro opere migliori.

Nel campo dell'arte musicale, se si prescinda dalla spendida e breve fioritura degli oratorî perosiani, dai pochi felici tentativi di melodramma religioso, e da quel moto di riforma e di rinnovamento della musica sacra, che, affermatosi da poco più di un ventennio, prosegue felicemente per l'opera instancabile di maestri colti e geniali,

non si può dire che l'odierno rinascente fervore di fede abbia lasciato profonde e durevoli impronte di originalità e di bellezza. Ha però contribuito notevolmente a modificare le tendenze e il gusto musicale del pubblico e degli artisti suscitando in essi il desiderio, anzi il bisogno, di commozioni estetiche le quali abbiano una più forte e diretta ripercussione nella vita dello spirito; e quindi di un'arte che attinga l'ispirazione ad altra e più nobile fonte, che non siano le pure contingenze delle vicende e delle passioni umane. Un fatto, a questo proposito, caratteristico, in quanto rivela, in modo evidente, quali aspirazioni insospettate vivano latenti nella società moderna verso un dramma musicale più elevato che non sia quello che prende il motivo dal volgare fatto di cronaca, è il trionfo universale, senza precedenti, che, due anni or sono, ebbe la rappresentazione del *Parsifal* di Riccardo Wagner, sulle scene dei teatri italiani. Che nell'anima delle moltitudini abbiano avuto

un grande potere suggestivo le bellezze formali dell'opera, indipendentemente dalla natura del soggetto, è cosa che non si può mettere in dubbio; ma è altrettanto indubitato che tale enorme successo non ebbe solo un'origine estetica e drammatica, ma anche, e principalmente, religiosa. Rammento: dinanzi allo sguardo estatico dei cavalieri, custodi del San Gral, accolti nel tempio per l'annuo rito del Venerdì santo, il puro Folle solleva lentamente, in una gloria di luce che rifulge d'un sempre più vivido colore di porpora, la coppa miracolosa. Da ogni parte s'innalzano voci di osanna. L'ebbrezza che queste voci destano in noi è ebbrezza di suoni, che solo può dare l'alta virtù del mistico dramma. Nella musica del Parsifal v'è, infatti, «una tristezza infinita e una pace suprema: ci si sente come l'ombra invadente della tomba, ma traversata da una gran luce dell'*al di là*, da un chiarore sublime di resurrezione.» Il pubblico italiano, applaudendo con tanto fervor d'entusiasmo

a questa grande opera di poesia e di fede, ha tracciate le vie, onde il melodramma potrà attingere a più eletto segno di bellezza e di potenza commotiva; ha indirettamente additato a quali nuovi cieli possa la musica chiedere ali per un volo più alto nelle regioni dell'arte e del sentimento.

III.

Spunti di religiosità nelle ultime poesie di Giosue Carducci. — «La contemplazione della morte» di Gabriele D'Annunzio: nuove condizioni d'animo del Poeta, rispetto al Cristianesimo. — Il libro della «Contemplazione», come documento umano.

Accingendomi ora a trattare del vario influsso che la presente rinascita di spiriti religiosi ha esercitato sulla letteratura nostra, credo opportuno fare un brevissimo cenno di due grandi, anzi dei due massimi

scrittori italiani della età nostra, i quali, per le qualità esteriori dell'opera loro e pei principî che la informano, appaiono quasi del tutto estranei (uno di essi specialmente) all'odierno, generale rinnovamento di forme e di ideali nell'arte: Giosue Carducci e Gabriele D'Annunzio.

Quanto al Carducci, non v'è certo chi possa ragionevolmente dubitare del carattere irreligioso e anticristiano dell'opera sua. Sarebbe un confondere l'ufficio di critici con le preoccupazioni di credenti, il volerne attenuare questo carattere così spiccato, dando una significazione esagerata a certi spunti religiosi che si trovano sopra tutto nelle ultime poesie.

Questo solo si può ammettere da ogni giudice diligente e imparziale: che la irreligiosità del grande Poeta non ha, come fatto psicologico, quella importanza che alcuni le hanno voluto attribuire. Essa non deriva infatti (come osserva giustamente Tommaso Gallarati Scotti in un suo interessan-

te studio sull'anticristianesimo del Carducci) «da una profonda crisi spirituale, da antitesi di idee, da sofferenze e complicazioni d'intelletto, da convinzione riflessa . . », ma piuttosto dalla incapacità di «penetrare con senso mistico la natura», dalla mancanza di una «esperienza diretta del Cristianesimo», che egli «non sa concepire come realtà dello spirito, come intima legge del pensiero»; da quella concezione pagana o puramente umana della vita, che egli attinse dal culto e dallo studio dell'antica civiltà e degli antichi scrittori classici di Grecia e di Roma; concezione che avvinse e dominò l'animo suo per modo da non consentirgli di comprendere ed apprezzare tutta la forza morale del Cristianesimo stesso, che è pure così ricco di umanità, così sereno, così adattabile alla civiltà moderna. Essa deriva ancora dalla incapacità di «superare il dissidio tra le intime convinzioni politiche e la politica ecclesiastica di un dato momento storico»; dalla abitudine della sua mente a considerare

il Cattolicismo non già nella sua vera dottrina e nelle sue forme genuine, ma soltanto attraverso le sue deformazioni nello spirito umano. Se però il Carducci non si rivela nell'opera sua un credente, un mistico, che alle idealità ultraterrene si levi con fremiti di passione e di desideri; se anzi ci offre prove non dubbie di incredulità e di avversione al Cristianesimo, resta il fatto che egli non si manifestò sempre il ribelle dell'inno *A Satana* e dell'ode *Alle fonti di Clitumno*. Forse s'è abusato, per la apologia cristiana, di certi accenni religiosi che ritornano frequenti nei suoi ultimi scritti, accenni nei quali, più che sentimenti e idee, troviamo fantasie, impressioni, reminiscenze storiche. Si è forse errato nell'ammettere che un senso cristiano, o anche solo modernamente filosofico, dell'infinito, si risvegliasse nell'animo del Poeta di fronte al mistero della morte, poichè il motivo dell'ultima ora su lui incombente si risolve nel suo canto in una pura concezione classica del-

l'oltretomba:

Oh dove un mirto e un miglior sol colora
Anacreonte e Alceo, là giù vo' gir!
Con i santi là giù di Maratona
Ne l'esil casa eterna io vo' dormir!
La mia lacrima estrema, Ellade bella,
Scorra e risuoni il canto ultimo a te!
Alza le forci omai, fatal sorella,
Perchè tutto co' morti il mio cuor è.

Ma la sublime preghiera dei martiri italiani per Carlo Alberto morente, nell' Ode al *Piemonte*; la mistica dolcezza dell' *Ave Maria* nella *Chiesa di Polenta*; l'invocazione a Dio nel discorso di S. Marino; e quella, fervida e accorata, al «sacro Signor dell'albero fatale», perchè pieghi le braccia pietose a noi, peccatori e tristi, nei versi dettati per un Crocefisso di Giulio Monteverde; se non indicano un avvicinamento all'ideale religioso, denotano però un atteggiamento nuovo, inconsueto del suo spirito di fronte ad esso. È un atteggiamento, direi, di simpatia e di benevolenza, al quale lo disposero, senza dubbio, le tristezze che gli gravarono sul-

l'anima negli ultimi anni, quando tutto era silenzio intorno a lui, tutto era morto dentro di lui; a cui forse anche più efficacemente lo dispose un tacito inavvertito influsso delle nuove tendenze dei tempi a riaffermare i conculcati diritti della religione e dello spirito.

Più sintomatico è il caso di Gabriele D'Annunzio. Il poeta della vita pagana, l'esteta, il superuomo, sprezzante di ogni istinto che non significasse forte e prepotente vitalità, il rinnegatore di Cristo in nome di un ideale che lo portava a respingere qualunque rinuncia e disciplina; ideale da lui magnificamente simboleggiato nelle superbe immagini delle sue *Laudi*, incarnato nei personaggi accanitamente gaudenti dei suoi drammi e dei suoi romanzi; ha potuto dettare, in questi ultimi anni, un'opera di alto fervor religioso, anzi di pura ispirazione cristiana. Scritta in morte di due amici suoi, Giovanni Pascoli e Adolfo Bermond, egli non rievoca, nella sua *Contemplazione*, se non ciò che

in essi fu ardor spirituale, apostolato di fede, mitezza, operosità, virtù cristiana, insomma. Del primo non ripensa la gloria di poeta, ma le semplici e modeste abitudini della vita, fatta di amore, di dedizione, di perdono: del suo vecchio ospite di Arcachon, la pura fede cristiana, la operosità benefica, la fortezza nel dolore, la serenità nella morte.

Da molti è stata messa in dubbio la sincerità del Poeta e s'è affermato che la *Contemplazione della morte* non è che indizio di un atteggiamento estetico della sua multiforme anima di artista, un tentativo d'incamminarsi per vie prima trascurate, un moto di curiosità, un omaggio alla moda la quale consiglia agli scrittori, pel buon commercio librario, di dare un tuffo nella così detta letteratura spiritualista, accetta al pubblico in quest'ora di irrequietudine e di crisi religiosa. Ma io credo che a quanti esaminano senza preconcetti l'intima intonazione e le qualità formali di questo volumetto debba apparire infondato ogni dub-

bio circa il suo valore spirituale e la sua importanza come documento umano.

La *Contemplazione* esprime realmente, senza preoccupazioni d' arte, senza ricerca di effetti, senza clamore di annunzio, senza atteggiamenti enfatici, pensieri e sentimenti inconsueti all'animo dello scrittore, impressioni di avvenimenti gravi, solenni. Esprime con forma candida e commossa una grande dolorosa vigilia dello spirito, quando, nei giorni sacri di Pasqua, nell' «allegrezza dell' aprile presente», pervenne al Poeta la triste nuova della morte del suo Giovanni; quando, nella solitudine della Landa, vide «volgere la fronte verso l' Eterno . . . lo straniero affabile», da cui ebbe «la casa tranquilla sulla duna», il vecchio cristiano, l'umile, pio, austero abitatore del piccolo cenobio dei Padri domenicani.

Ma che valore ha questo libro come manifestazione di fede cristiana? Attraverso le sue pagine commosse e frementi noi pos-

siamo raccogliere segni non dubbi di un mutamento radicale che è avvenuto nell'animo dello scrittore; ma troppe incertezze e contraddizioni vi si rivelano per poter arguire che tale mutamento significa, senz'altro, accettazione piena e compiuta di nuovi principî e rinuncia degli antichi, l'inizio, cioè, di una vera e propria conversione. Egli afferma, sì, nel *Messaggio* a Mario Pelosini, il desiderio che il Figlio dell'uomo lo riconduca «a conoscere compiutamente il *suo* intimo Signore», che egli canterà, così, come il suo «Dio verace», dopo aver cantato «tutti gli altri iddii». Egli confessa, è vero, che il suo «Dio verace è quello a cui non si può disobbedire, quello contro cui non si può commettere peccato»; quello che egli stesso deve «trovare e conoscere». Ma nello stesso messaggio dichiara al suo giovane amico che «sotto il più alto fervore, sotto la più profonda conturbazione del *suo* spirito la *sua* ferinità permane . . .» Così sente «continua sopra il mondo la presenza del

sacrificio di Cristo» e sente perciò in confuso che «la *sua* voce e le *sue* azioni dovranno diversamente ripercuotersi . . .»; e pure egli non osa abbandonar ciò che fino a quell'ora aveva intensamente amato, per incamminarsi sulla via nuova a cui il «Dio verace» lo invita. Vinta l'angoscia dell'incontro supremo con «l'umile vecchio da bene», compressi nel fondo del cuore i fieri dibattiti che esso vi aveva suscitato, l'antico uomo risorge. Dinanzi all'eterno mistero della morte e del soprannaturale egli non conclude per il *sì* della fede o per il *no* della incredulità. Troppo alla legge di vita e di pensiero imposta da Cristo recalcitra la sua natura, per potervisi sottomettere senza esitazione e senza pentimento. L'assillo che, anche in tanta santità di commozioni, lo spinge a cercare se stesso e a magnificare l'onnipotenza dell'*io*, non gli consente di accogliere con animo sereno e fiducioso l'appello dell'invito divino. Egli aveva «accesa una lampada, ma rifuso un

più ricco olio nell'antica perchè riardesse»: questa, ha ora paura di spegnerla. «Debbo vincere (chiede a se stesso) la mia paura? E chi mi afferma che sarò più forte? Se mi trovassi ottenebrato e diminuito?»

Ciò che v'è di religioso e di cristiano in questo libro di contemplazione è una nuova sensibilità del Mistero; un vittorioso atteggiamento dell'animo dinanzi al terrore della morte; un nuovo intenso desiderio di lotta e di lavoro, un proposito di eroismo, un vigor nuovo di vita. «Non voglio la pace. Voglio morire nella speranza e nel combattimento. E voglio che la mia morte sia la più bella vittoria».

Non, dunque, una conversione, ma un semplice mutamento del pensiero e degli affetti del Poeta di fronte alla religione cristiana, di cui comprese e sentì tutta la bellezza morale e la sovrumana potenza consolatrice, nella commossa partecipazione che egli ebbe alle sofferenze di un uomo di eccelse virtù e d'invitta fede. Forse altre circostanze

valsero insieme a determinare questa crisi interiore, come l'aver egli dovuto, componendo nella lingua, cara a ser Brunetto, il *Mistero di san Sebastiano*, ricreare e, per così dire, vivere idealmente concetti e costumi di vita, da cui derivò come un soffio di ascetismo all'animo suo, dotato di squisita virtù di comunicazione e d'intima adesione al soggetto. Nè credo di errare aggiungendo che anchè l'odierno generale risveglio della coscienza religiosa può aver avuto una parte non insignificante nel determinare in lui quelle particolari condizioni di animo, che con tanta nobiltà di parola, con tanta perspicuità e acutezza d'investigazione, con tanto calore di affetto e di poesia seppe esprimere nella *Contemplazione della morte*, meritamente giudicata « un'opera memorabile nella storia spirituale del nostro tempo ».

IV.

Varî atteggiamenti dell' anima moderna di fronte agli eterni problemi dell'essere. — Accenni di questi varî atteggiamenti in alcuni scrittori italiani. — Agnosticismo religioso: deismo. — Concezione filosofica della vita e del mondo nell' opera di Enrico Annibale Butti.

Una più forte influenza ebbero le agitate questioni intorno agli eterni problemi nell'opera di molti altri scrittori contemporanei, che parteciparono in modo più vivo e diretto alle nuove attività del pensiero filosofico. Forte, ma varia, per le circostanze individuali di temperamento, di mentalità, di cultura, onde sono percepite in modo tutto soggettivo le stesse realtà.

Così non è infrequente il caso di colo-

ro i quali, applicando a ogni genere di conoscenza il principio che non v'è certezza ove manchino prove immediate e sensibili, professano una specie di agnosticismo per tutto ciò che concerne il fatto religioso, che è, di natura sua, trascendente la sfera dei sensi, i limiti del conoscibile. Oggetto della esperienza finita (si dice) non può essere che l'infinito; e la grande incognita deve rimaner tale per noi, perchè non possediamo i termini adeguati. Ignorando, dovremo dubitare: lo scetticismo è il solo atteggiamento mentale proprio e conveniente ad ogni uomo che ragiona. Canta Enrico Heine di un giovane che, seduto di notte presso la spiaggia deserta del mare, volge alle onde una sua terribile inchiesta: « Oh spiegatemi l'enimma della vita, l'enimma doloroso e antico, che ha tormentato infinite sudanti teste umane! . . . Che cosa significa l'uomo? che cos'è? donde viene? ove tende? abita alcuno là, sulle stelle d'oro? » Soggiunge il grande poeta scettico: « Le onde mormorano

il loro murmure eterno, spirano i venti, fuggon le nubi, scintillano freddi e indifferenti gli astri, e un pazzo attende ancora una risposta». L'uomo saggio non deve quindi nè impugnare nè affermare la esistenza di un Potere invisibile e la continuità della nostra vita cosciente dopo la morte, perchè la natura, l'intelletto umano, la scienza nulla affermano di positivo in favore o contro la realtà di questi principî. Converrebbe che egli ripetesse a se stesso quello che disse Faust a Margherita la quale, ingenua e trepida, gli chiedeva qual conto facesse della religione; «Chi osa nominar Dio e dire: Io credo in Dio? E chi può aver animo che sente e attentarsi di dire: Non credo?» La incapacità della mente umana a penetrare quelle profondità misteriose che sono oltre i limiti empirici della realtà, crea, come ho accennato, quello stato d'incertezza, di dubbio rispetto al grande problema dell'oltrevita, che, prevalente tra gli scienziati, non è oggi infrequente tra gli stessi uomini di

letterè [1].

Meritevole di osservazione è, a tale proposito, il fatto che questo scetticismo religioso, accettato come logico e necessario, appare a taluni anche desiderabile e, per certi rapporti, preferibile alla imperturbata certezza di una fede. L'immagine e l'attesa sicura di un *al di là* premerebbero troppo (si osserva) su la vita presente, toglierebbero ogni eccitamento alle feconde ricerche del

(1) . . . . . .

O voi, che l'alba rorida
a le fatiche del pensier richiama
e strugge l'ansia de l'occulto Vero,
non l'egre cure assidue,
non l'acre dubbio la nascosa trama
mai vi daranno del fatal mistero.

(A. Galletti: Odi ed Elegie: *Il canto de l'alba*).

. . . . . .

Immota su la bronzea soglia di nostra vita
sta l'ombra del pensiero,
sta l'ansia de l'ignoto, e il Dubbio acre che irrita
la bramosia del vero,
e mormora perenne la nera onda infinita
del perenne mistero.

(Id. id. *Chiesa su i monti*

vero, alle libere attività umane. L'incertezza sui nostri destini giova ad accrescere in noi il senso del mistero, ad alimentare quelle speranze, quelle aspirazioni che ci sublimano. «Se non vi fossero enigmi (scrisse Scipio Sighele) la vita non avrebbe sapore; e quell'ignoto, che la nostra superbia cerca di squarciare, è la condizione della nostra felicità». La maggior parte però di coloro che oscillano tra la negazione e la fede riconoscono (sopra tutto per alte ragioni pratiche) la immensa superiorità di un'affermazione religiosa a quello stato di scetticismo, che è effetto della neutralità agnostica del pensiero scientifico. Riconoscono che la fede in un mondo oltrasensibile dà ai più il sentimento della necessità di sperare in questa vita così da renderla degna di una evoluzione superiore. Pure ammettendo essi il principio che la mente nostra non può conoscere, e deve perciò dubitare, comprendono quale ricca fonte di conforti sia la religione, quale impulso vigoroso alla moralità, all'amore degli

uomini, all'incremento progressivo dei popoli. E anche non potendo ripossedere l'antica fede, la rispettano in altri, se pur non cercano di inculcarla, di diffonderla con ogni mezzo.

Un rappresentante autorevolissimo di questa tendenza agnostica, un grande assertore teorico dello scetticismo religioso e propugnatore pratico della santità e necessità della religione per gl'individui e per la collettività, colui dal quale non pochi della generazione presente ripetono, in Italia, l'indirizzo del loro pensiero filosofico, è Gaetano Negri che, critico, storico e pensatore sopra tutto, ha pure, come scrittore, un posto notevolissimo nella storia contemporanea delle nostre lettere. In *Rumori mondani*, studiando l'idea dell'immortalità attraverso le pagine sublimi del *Fedone*, egli esce nelle seguenti affermazioni, nelle quali mi pare sia lucidamente compendiato il suo pensiero intorno all'eterno mistero, alla cui soluzione rivolse, fino all'ultimo, le forze di

una mente gagliarda e nutrita di studi svariati e profondi: « Davanti alla morte, noi siamo davanti all'ignoto. Ma è appunto perchè la morte è un mistero assolutamente impenetrabile, davanti al quale la negazione è non meno irrazionale dell'affermazione, che noi non possiamo escludere la speranza. La nostra ragione non ci impone il doloroso dovere di soffocare quelle confuse ma potenti aspirazioni, che s'innalzano dal più profondo dell'essere nostro. Vivere e morire come se la speranza fosse una realtà, ecco quello che ha fatto Socrate, ed ecco ancora il miglior consiglio della sapienza umana ».[1]

Riconoscere un Potere, un Principio, trascendente il dominio delle nostre forze e delle nostre conoscenze, non può, per sè, costituire un moto religioso dell'anima, se quel Potere, se quel Principio ammesso e professato non sia sempre presente e vivo nella cerchia delle nostre attività. Ove non

(1) Veggasi lo studio sul Negri, nel mio volume « L'idea religiosa ecc. » (Reggio E., Borghi ed., 1911).

si stabilisca un rapporto intimo e diretto tra la Realtà metafisica e tutto il nostro essere, si potrà avere una opinione, una dottrina filosofica, oggetto di pura speculazione mentale; si potrà anche avere quella vaga forma di religiosità che si origina da un sacro terror dell'ignoto, da un senso indefinito del Mistero, e che può essere comune anche agli agnostici e agli stessi increduli; ma non una religione, nel significato vero e proprio della parola. Un carattere spiccatamente religioso ci rivela oggi invece quel particolare moto di anime che porta, più per virtù d'intelletto che di sentimento, all'accettazione delle verità fondamentali di ogni fede, l'esistenza di Dio, la sopravvivenza dello spirito umano; e, insieme, ad un orientamento verso queste stesse verità, di tutto l'indirizzo pratico della vita. Convien notare tuttavia che tale moto non accenna, in genere, ad assumere alcuna forma determinata e positiva, rivelandosi anzi più spesso in aperta opposizione a tutto ciò che è

domma, rito, disciplina esteriore, a tutto ciò che può, comunque, apparire limitazione delle libere facoltà dello spirito.

Ne abbiamo una espressione magnifica e compiuta nella vasta e complessa opera di Arturo Graf. Del Graf io parlo di proposito in altro mio lavoro, prendendo ad esame l'arte e il contenuto spirituale della sua poesia, poichè egli fu, prima di tutto, poeta; e le ansie e le angoscie che provò dinanzi all'enimma dell'universo, al terribile pensiero della morte; e le indagini affannose, e le interrogazioni disperate, e il desiderio inestinguibile di una vita più piena e comprensiva, e il progressivo sollevarsi dell'animo suo dalle tristezze del pessimismo alle consolatrici certezze della fede; tutto egli significò principalmente con la poesia. Un minor pregio, dal punto di vista artistico, e un minor interesse, dal punto di vista psicologico, mi sembra abbiano quegli scritti, pure, per altri motivi, altamente apprezzabili, in cui il pensiero è manifestato

in modo assai più chiaro, più diretto, più scientificamente esatto; quasi direi, a guisa di programma; ma in cui non si trova più un'eco di quelle intime lotte, che dànno una intonazione così drammatica, un carattere di così forte suggestività alla maggior parte delle sue liriche. Dopo aver combattuto a favore del deismo e del vitalismo nel noto opuscolo *Per una fede*, in cui annuncia con parola schietta e semplice, e sostiene con sottili argomentazioni logiche la propria *conversione*, dettò il proemio alla traduzione italiana dell'opera *Vita e Materia* dell'inglese Oliviero Lodge, ove vengono confutate le grossolane conclusioni materialistiche dell' *Haeckel*. Scrisse ancora la prefazione ad un altro libro inglese, *La nostra vita dopo la morte* di Cambers Janni, in cui esplica e dilucida di nuovo il proprio pensiero intorno a quei principî che gli rivelarono la ragione della vita, scampandolo dalle onde di quel mare tempestoso, tra cui balenava, terribile al suo

sguardo, il volto di *Medusa*.

Per impulso di convinzione ragionata, più ancora che per impulso di sentimento, giunse alle medesime conclusioni di fede dalla angustie di un pessimismo opprimente e desolante, un altro insigne scrittore nostro, a cui per troppo breve tempo sorrisero la felicità e la fama, Enrico Annibale Butti, autore di romanzi e di drammi che, come *L'Automa*, *Anima*, *Incantesimo*, *Lucifero*, furono già molto apprezzati ed applauditi per una certa impronta di forza e di verità. A differenza però del Graf, il quale, prima di acquetare lo spirito in quell'idea religiosa, che gli parve risolvesse compiutamente il problema dell'esistenza, aveva errato senza posa e sempre invano di sistema, in sistema, giungendo al disprezzo non solo di ciò che è scienza, ma arte, amore, umanità, perchè nulla valeva a dissipare quell'ombra di mistero che gli ricompariva sempre dinanzi, dandogli l'ossessione del terrore; il Butti aveva avuto, un tempo, cieca fede nelle proprie convin-

zioni positive e nel materialismo, così da essere tratto a pronunciare e a convincersi di una frase superbamente dissennata: — Nulla è mistero. E s'illuse di poter riposare per sempre l'intelletto e il cuore in quelle dottrine che additavano la ragione della vita nella vita stessa e insegnavano che « nulla s'ha a sperare nell' attimo vissuto, scevro d'ogni felicità, d' ogni utilità per l'essere morituro ». Solamente dopo avere affrontato (come già nell' adolescenza, per una inclinazione spiccatissima agli studi astratti) il grande problema metafisico, e intravedute di là dal cerchio magico nel quale si era ristretto, giudicandolo, l'universo, « possibilità insospettate, inconoscibili forse, ma certo innegabili », egli ebbe la coscienza che la sua fede esclusiva nella materia non aveva base e solidità. « È inutile ogni superbia: il mondo e la vita (così parla per lui il protagonista di *Anima*) non finiscono dove incomincia l'ignoranza umana: invece il vero assoluto può incominciare

appunto dove la nostra esperienza finisce ». Dal complesso di critiche, che egli rivolse contro le proprie passate convinzioni, si svilupparono « quella speranza nuova che doveva redimerlo per sempre dalla tirannia dall'analisi e del pessimismo, e quella nuova fede per il cui mezzo egli potè intendere finalmente la ragione del mondo e l'esatto valore delle parole: amore e giustizia ».

Se la fede del Butti non ha quel carattere ben chiaro e definito che ha la fede del Graf; se, più di questa, si rivela piena di incertezze e di interrogativi, non è però sostanzialmente diversa come concezione filosofica della vita e del mondo, perchè anch'essa mette capo e s'impernia in quelle due fondamentali verità: l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima. Tale feconda e laboriosa evoluzione del suo pensiero si può rilevare da molte pagine di *Anima*, ove si accoppiano e s'intrecciano in bella armonia l'elemento critico e speculativo con quello artistico, pur mancandovi forse quell'im-

peto di passione che pervade e colorisce, ad esempio, il tragico racconto di *Automa*. Dell'*Anima*, infatti, egli visse tutta la vita fantastica, come affrontò e discusse tutti gli alti problemi, di cui il protagonista del romanzo cerca con dialettica sottile la soluzione.

Non avrà forse il Butti una fama duratura nella storia delle nostre lettere perchè non valse a significare tutta la virtù del suo ingegno in un'opera di sintesi gagliarda. Ma non vivrà oscuro nella storia delle vicende spirituali dell'epoca nostra il nome di quest'uomo, che lottò e sofferse per la ricerca di una Verità superiore, già rinnegata, poi di nuovo intravveduta dall'intelletto, presentita dal cuore, raggiunta alfine e accolta e serbata fino all'estremo come unica ragione e unico conforto alle indicibili sofferenze che gli martoriavano le membra, gli prostravano l'anima. Non è ancora spenta in noi l'eco dolorosa delle parole semplici e sublimi alle quali volle affidata la sua volontà suprema, nell'epilogo amarissimo di

quel terribile dramma che fu la sua vita: «Voglio funerali da povero .... Voglio essere sepolto in un cimitero di campagna: sulla mia fossa non deve esserci che un grosso sasso non lavorato, senza iscrizioni. Non accompagnamento funebre, non discorsi, non fiori. Silenzio! La mia vita fu dolore. Prego Dio che la mia morte sia pace».

V.

La nuova tendenza mistica: sua essenza e suoi caratteri. — Il misticismo, secondo la dottrina dei materialisti: Max Nordau. — Il misticismo cristiano: suo valore etico-sociale. — Letteratura mistica.

È oggi assai diffusa una corrente di pensiero religioso, che rivela tendenze e caratteri affini a quelli del misticismo. In questo fluttuare di opinioni e di sistemi ideologici, così varî e spesso così contraddi-

tori tra loro, in tanto infierir di dottrine contro quei principî metafisici che erano reputati inviolabili e sacri, molti hanno sentito in se stessi vacillare sulle sue basi la fede antica. Nella consapevolezza della propria insufficienza a ricomporre i dolorosi dissidî tra intelletto e cuore, essi cercarono allora, in una convergenza intensa di tutta l'anima verso l'Assoluto, in una comunione diretta, immediata col Divino, quel bene e quel conforto che reputavano neccessario allo spirito. Ma prescindendo da questa e da altre ragioni particolari d'indole, di educazione, di ambiente, in cui mi pare debba ricercarsi, in parte, l'origine del l' attuale tendenza mistica, resta il fatto che tale forma di religiosità risponde, meglio di quanto possa apparire, alle peculiari condizioni dell'età nostra. Senza dubbio, quel misticismo rigidamente ascetico, arido, insocievole, che vuole ogni attività di vita e di pensiero assorbita nella fede, mal si converrebbe ad una età di tanto pro-

gresso scientifico ed economico, di così febbrile struggimento di ricerca in ogni campo. Mal si converrebbe a una società come la nostra, così superba delle sue magnificenze, delle sue ricchezze, delle sue novità tecniche meravigliose, un misticismo, in cui l'unione col Principio di tutte le cose portasse all'assoluto concentramento dell'anima in se stessa, alla piena acquiescenza, al completo annientamento della volontà individuale, alla soppressione di ogni desiderio, al disprezzo delle cose temporali e di tutte le forme della vita civile. Nessuno potrebbe, non dico desiderare, ma anche solo immaginare una rinascita di quel misticismo che passò come vento di follia su le generazioni del Medio Evo inebbriandosi di rapimenti estatici, di esaltazioni celesti; gettando un anatema sulla natura, e quasi solo compiacendosi di ciò che in essa è deforme, abietto, ignobile. Nessuno potrebbe oggi vagheggiare quel misticismo che portò al tumultuoso furore di penitenze e di macerazione dei Disciplina-

ti; che ebbe la sua potente espressione artistica nei *Misteri* e nelle rappresentazioni sacre, nelle terribili raccapriccianti *Visioni*, in verso e in prosa, dei secoli XII, XIII, XIV; nelle scomposte e deliranti ebbrezze di distruzione e di morte, che pervadono talvolta le commosse e vigorose poesie di Jacopon da Todi; nella «livida magrezza» dei crocefissi bizantini, nelle «orride forme», nei «sogni efferati», negli «imbestiati degeneramenti» della scultura e dell'architettura romanica; nelle visioni pittoriche, piene di terrore e di lagrime, dell'*Inferno* di S. Maria Novella, del *Trionfo della morte* nel Camposanto di Pisa. Ma bisogna considerare che il misticismo moderno conserva, in genere, i tratti fondamentali del misticismo cristiano il quale, preso non già nelle sue deformazioni che subì attraverso i secoli nello spirito umano, bensì nella sua intima e genuina essenza, non è soltanto un intenso anelito a una Realtà soprannaturale, una unione immediata col Divino, una severa disciplina

morale: è ancora un insieme di speranze e di gioie, che non possono sussistere se non includono in sè la persuasione della bontà della natura nostra, un principio di azione, un sentimento umano e profondo della vita.

È il misticimo austero, ma sereno, fidente, attivo, che meritamente viene designato dal nome di colui che, meglio di ogni altro, incarnò nel Medio Evo l'ideale di Cristo, così da apparirne la più luminosa e fedele immagine, S. Francesco d'Assisi. Alle generazioni ridestatesi dal sonno letargico durato per secoli, agli spiriti ancora smarriti nel cupo terrore e nelle scomposte umiliazioni di un ascetismo gretto, cruccioso, ebbro di dissolvimento, e rinnegante ogni più puro e generoso moto di affetto e di simpatia, egli insegnò con la parola, e più ancora con l'esempio, come la preghiera, la contemplazione, la mortificazione dei sensi la rinuncia alle ricchezze possano coesistere con l'amore ordinato alle creature e ai beni della terra, con una vita spiritualmente e

praticamente operosa. Quest'uomo, tutto pietà, ingenuità e dolcezza, che vediamo assorto in teneri, amorosi colloqui con la natura, emanazione della bontà e della grandezza divina, che inneggia alle stelle, ai fiori, agli elementi, chiamando tutti fratelli e sorelle, in un canto d'incomparabile sincerità e di meravigliosa freschezza d'ispirazione; quest' uomo non rifugge dalla realtà, e con lo stesso fervore onde intese a comunicare con Dio nei suoi rapimenti estatici, si appresta a fondar missioni e nuovi ordini, a edificar chiese e cenobi, a consigliare pontefici e re. È il misticismo di s. Caterina da Siena, nel cui animo si associano felicemente l'estasi della contemplazione e l'eroismo dell'azione, come ce ne fanno eloquente testimonianza anche parecchie delle sue *Lettere*, che sono uno dei documenti più cospicui della letteratura mistica del secolo XIV. È il misticismo di s. Teresa di Gesù, per la quale il dolore, scelto come emblema di vita col motto sublime: *aut pati aut mori*, non è un'arida e folle vo-

luttà di martirio, ma un principio fecondo di virtù attiva.

Una cosa tuttavia conviene osservare, che l'attuale misticismo religioso, pur serbando un carattere fondamentalmente cristiano, per quel principio di attività morale che in sè racchiude, non si rivela però sempre cristiano nel significato ortodosso della parola. Quella tendenza mistica, che nel Cattolicismo è inseparabile e s'integra e si completa con la tendenza teologica,[1] si presenta spesso, fuori della Chiesa, vuota di ogni contenuto logico e dottrinale, anzi con

(1) « Nella Chiesa cattolica sono provvidenzialmente eterni e ufficialmente riconosciuti i due moti *teologico* e *mistico*, l'uno necessario alla *unità sociale*, perchè le formole teologiche uniscono le menti; l'altro indispensabile alla vita individuale, perchè le formole sociali comuni, da sole, condurrebbero alla identità e alla morte; il moto teologico, freno agli slanci mistici; gli slanci mistici, stimolo a sempre nuovi progressi del regolare movimento teologico. . . ».

SEMERIA: « Evoluzione religiosa della lirica italiana nel sec. XIX. »

caratteri di pura e semplice reazione alla tendenza razionale o intellettualistica, che dà l'assoluto dominio all'intelletto nella conoscenza non solo delle verità naturali, ma anche delle verità religiose. Oltre a ciò, nei mistici moderni si attenua talvolta e si offusca la chiara concezione di un Dio personale che vive nella natura ed è superiore alla natura; e la loro mente accenna ad orientarsi verso una interpretazione panteistica dell'universo, della quale nulla è più incompatibile col vero concetto di religione. «Qualunque sia la nostra idea di religione (scrive Africano Spir), una cosa è chiara tuttavia, e cioè che essa dev'essere una elevazione dello spirito sulla Natura. Se la Natura è essa stessa l'assoluto, la perfezione, allora questa elevazione non può evidentemente avere nè senso nè ragione».

Se noi consideriamo il misticismo non nelle sue esagerazioni, che possono dipendere da circostanze individuali o essere effetto delle particolari forme di pensiero e di

coscienza, a cui esso si associa,[1] ma negl'intimi caratteri che assume presso di noi occidentali, sopra tutto per virtù del Cristianesimo; possiamo facilmente convincerci, contro le accuse di un materialismo grossolano e unilaterale, come esso sia cosa veramente buona e virtuosa. Qual forza persuasiva può avere l'obiezione che si muove al sentimento religioso in genere, ma in particolar modo al misticismo, di deprimere ogni impulso vigoroso di vita, tutta compenetrando l'anima dell'idea di un *al di là* pauroso e oscuro? Accanto alle macilenti figure degli anacoreti, alle lugubri, doloranti figure dei Flagellanti che il deserto dissero regno di Dio, possiamo collocare quei gagliardi eccitatori di anime (Santi, poeti, guerrieri) che vissero il loro ideale mistico col pensiero e coll'amore operoso. Nè maggior valore si deve assegnare alla interpretazione psico-antropologica, se-

(1) Vi sono dei mistici anche in altre religioni, come in quelle di Budda e di Maometto: vi sono inoltre mistici della filosofia, dell'azione, e va dicendo.

condo la quale il misticismo non sarebbe a considerarsi (per usare la espressione brutale di Max Nordau) null'altro che una «varietà clinica», uno «stato degenerativo». Siamo di fronte agli stessi fatti e agli stessi principî, che il materialismo medico di Cesare Lombroso ha escogitato a proposito di quella mirabile affermazione di potenza creatrice nell'ordine del bello e del vero, che è il genio umano. Come nel genio, anche nella coscienza mistica si riscontrerebbero i segni palesi di una vaga psicosi, di una anormalità, effetto di degenerazione organica e di esaurimento fisico. Nè ciò deve parer strano (osservano i sostenitori di questa teoria) ove si consideri che negli «anormali» v'è spesso «una percezione acutissima di cose quasi inafferrabili»; che «nella esagerata eccitabilità del loro sistema nervoso, essi sono capaci di sentimenti oscuri, profondi, misteriosi; di assorgere con le idee ad altezze fantastiche, paurose, di cogliere certe sfumature fuggevoli del pensiero, della passio-

ne, del desiderio ».[1] Ma come non è logico e onesto introdurre nella valutazione delle cause e della natura del genio, di questa forza spirituale che orme così profonde ha lasciato nel corso della civiltà, criteri attinenti a fatti inferiori come gli organici, arrestandosi nel giudicarlo a qualche concomitante patologico; così non è ragionevole, non è lecito dall'esame di certe forme morbose di religiosità ascetica, che annebbiano il pensiero, conturbano la coscienza, opprimono la volontà, dedurre che sia un prodotto d'irreparabile malattia fisica quel misticismo sublime che seppe elevare così efficacemente lo spirito umano su la cerchia dei piccoli orgogli e delle piccole volgarità, e fare della scienza e dell'arte qualche cosa che svegli, purifichi, rafforzi.

Non diversamente va giudicata la tendenza a considerare il fatto mistico come il risultato di una forza atavica, ereditaria, che in certi momenti domina volontà e

(1) *E Troilo*: « Il misticismo moderno ».

ragione: esso non sarebbe che l'inconsapevole ridestarsi in noi stessi di quei fremiti paurosi, superstiziosi, che provò la prima anima umana, e che ancor ci serpeggiano nei nervi e nel sangue; un'eco, che ancora si ripercuote negli abissi oscuri della nostra psiche, del mondo religioso primitivo.

I nomi gloriosi di s. Agostino, di s. Francesco, di s. Bernardo, di Dante, di s. Caterina da Siena ci attestano in modo eloquente che il sentimento della dipendenza dal divino può coesistere armonicamente coll'autonomia personale; che il misticismo è forza e attività libera e cosciente dello spirito.

Se alla nuova sintesi di vita, che è propria dell'età nostra, non si convengono più le estasi, i cilizi, il completo disprezzo di se stessi e del mondo, il misticismo però, spogliato della sua parte caduca, ha la sua ragion d'essere anche nel tempo presente. Senza dubbio, il progresso ha oggi materialmente avvantaggiate le condizioni generali della

esistenza; ma non si può dire che le abbia migliorate dal punto di vista morale, come lo prova questo attaccamento smodato ai beni sensibili, questo egoismo deprimente, questa cupida, insaziata ricerca di piaceri. Un movimento mistico, inteso non già nel senso di un insieme di morbose aspirazioni ascetiche, ma di una fede vissuta con tutto il calore dell'anima, può essere un efficace correttivo a simili eccessi; può avere un valore etico-sociale grandissimo. Fra le molteplici, tumultuarie attività che minacciano di disperdere le migliori energie dello spirito, esso ci gioverà a tener presenti le tacite profondità della vita: nell'ottimismo baldanzoso per la cultura varrà a tener desta in noi la coscienza salutare della limitazione dell'intelletto umano; ci insegnerà a non perdere di vista mai, per le cose contingenti e caduche, ciò che è necessario ed eterno.

Da questa breve e modesta analisi della essenza e dei caratteri del misticismo mi pare sia ovvio arguire che questo debba essere la

forma di religiosità più comune e più propria a coloro la cui natura psicologia è costituita in prevalenza di elementi intuitivi ed affettivi, e quindi agli uomini di temperamento artistico, nei quali l'intuizione e il sentimento hanno, in genere, il predominio su tutte le altre facoltà dello spirito. Nella letteratura nostra mi pare che l'attuale tendenza mistica trovi una degna ed efficace espressione sopra tutto nell'opera di due celebrati scrittori: il Pascoli e il Fogazzaro. Pur così diversi e lontani l'uno dall'altro per le qualità dell'ingegno e del carattere, che li trassero a dar forme e impronte tutte particolari e personali all'arte loro, hanno comune però una innata tendenza ad indagare affannosamente nell'occulto destino che ci travolge, ad interrogare nel silenzio e nella meditazione il proprio *io*, a piegare riverenti la fronte dinanzi all'enorme mistero delle cose, a comunicare amorosamente con la natura, a intenderne e ad esprimerne con poe-

tica scavità francescana tutte le intime voci ascose. (1)

VI.

Il movimento cattolico in Francia e in Italia. — I «Cavalieri dello Spirito Santo». — Il materialismo e i diritti dell'anima. — L'attuale rinascimento religioso e la guerra.

Un fenomeno caratteristico di questo generale risveglio di spiriti religiosi è l'inatteso rifiorire di idee e di sentimenti cattolici, ai quali, pochi decenni or sono, non si sarebbe credato possibile un accostamento del pensiero moderno. Molti, che avevano abbandonata e rinnegata l'antica fede per seguire le vie della incredulità o dello scetticismo, ne accolgono ora di nuovo i dogmi,

(1) Per uno studio particolareggiato sopra il pensiero religioso del Pascoli e del Fogazzaro, veggasi il mio libro su citato: «L'idea religiosa in alcune opere della lett. contemp.» (Reggio-E., Borghi editore, 1911).

i precetti, la disciplina, a ciò indotti talvolta da motivi di ragione, più spesso da influsso di particolari condizioni e vicende pubbliche o private, le quali agirono profondamente sulla fantasia, sugli affetti, sulla volontà. Ha destato una grande commozione e meraviglia la storia di quelle delicate evoluzioni psicologiche, che, in questi ultimi anni, si sono compiute in Francia con tanto spirito di lotta, segnando il ritorno alle abbandonate credenze religiose, di pubblicisti, di poeti, di romanzieri insigni.

Il morso di acute sofferenze fisiche ravviva in Francesco Coppée, l'illustre accademico francese, il poeta del verso squisitamente armonioso, il raffinato descrittore di scene e di affetti mondani, la coscienza delle proprie sofferenze morali. Sotto l'assillo di un dolore che non ha tregua, egli si ripiega su se stesso, indaga nel fondo del proprio cuore, rievoca le memorie della sua lunga vita, vi scopre quanto v'è di volgare e d'indegno; sente il bisogno di purezza, di

pace, di aiuti sovrumani; intravede nella Croce l'unico conforto nelle sventure e nelle miserie che l'affliggono, e la Croce abbraccia appassionatamente, sopportando con umiltà rassegnata le proprie infermità, che crede e proclama non solo tollerabili, ma salutari e sante.

Le sublimi attrattive del simbolismo cattolico, il fascino dei canti, delle azioni liturgiche, della grand'arte medioevale, rifulgente nelle nostre meravigliose cattedrali, riconciliano Joris-Karl Huysmans, anima squisita di esteta, indole passionale, entusiastica, innamorata del bello, alla religione di Gesù. Il contatto del suo spirito con le semplici forme esteriori del Cristianesimo, che egli ammira ed ama per quanto hanno di geniale, di luminoso, di grande, lo avvicina inconsapevolmente a quelle idealità che esse raffigurano; gli rivela un mondo divino di profonde bellezze ascose. Sovrumane energie di bene risorgono lentamente in lui; così che, dopo un laborioso periodo di transizione,

contrassegnato da un lungo avvicendarsi di bene e di male, di desiderî intensi di vita elevata e di desiderî non ancora estinti di godimenti materiali, l'ardente seguace della scuola naturalista, il celebre romanziere, descrittore di orrende perversioni e di aberrazioni inaudite, l'uomo orgoglioso, nemico d'ogni fede, imbevuto di sensualità, pieno di pessimismo feroce, l'autore di libri abbominevoli, quali *Là-bas* e *En roche*, si rivela tutt'altro dall'antico, e in *Oblat*, in *En route*, in *Cathedral*, in *Sainte Lydwine*, in *Pages Catholique*, ove però non mancano pagine impure e torbide, esprime un senso d'immenso disgusto per quanto aveva lungamente agognato e prediletto, descrive il ravvedimento e l'abbondono totale del suo spirito alle dottrine consolanti, alle pratiche purificatrici della Fede cattolica.

Motivi, si potrebbe dire di carattere politico e sociale, ebbero parte precipua nella conversione religiosa di Ferdinando Brunetière, cultore insigne di critica letteraria,

forte polemista, anima altera e pugnace. Egli vede sopra tutto nel decadimento del principio d'autorità, fattore indispensabile di benessere civile, l'origine dei molti mali che affliggono la patria sua, e con simpatia ed affetto si sente attratto verso la Chiesa di Roma, in cui quel principio vive mirabilmente rigoglioso e costituisce uno dei principali elementi di quella potenza, ond' Ella esce vittoriosa dalle lotte e dalle persecuzioni che deve sostenere attraverso i secoli. Assunto alla direzione della *Revue des deux mondes*, l'illustre uomo, già universalmente noto pe' suoi studi profondi, volti a ricercare l'intimo pensiero, meglio che le qualità formali, delle opere letterarie; l'implacato sostenitore, contro i principî della scuola zoliana, della responsabilità dell'artista e dei sacri diritti della morale, affronta vivacemente il più alto e arduo problema che affatichi la mente umana, il problema religioso. Una sua frase fece il giro di tutta Europa sollevando aspre pole-

miche nel campo dei dotti, e rinfocolando contro di lui le ire degli avversari suoi, che lo additarono come nemico della scienza, mentre egli, intelletto modernamente colto, non intendeva condannare se non una falsa concezione che della scienza si erano formata i seguaci del positivismo materialistico.

Per vie non dissimili e per non dissimili evoluzioni psicologiche ritornarono alla fede, già abbandonata, rinnegata, combattuta, Verlaine, Francis Jammes, Bourget, Tailhad, Rettée, con un entusiasmo, con un ardore, che talvolta parvero eccessivi, così da suscitare, per taluni di essi, qualche dubbio, qualche diffidenza, apparentemente forse giustificati, circa la sincerità della loro conversione.

È un'intima, dolorosa dissonanza tra un naturale istinto di elevazione morale a certe degradanti realtà della vita; è un senso di stanchezza, di tedio, di disgusto per tutto ciò che sembra più agognabile nel mondo; è l'intima consapevolezza della insufficienza

di quelli che sono proclamati veri e soli beni (il potere, la scienza, gli affetti, gli onori) ad appagare certe indomite aspirazioni dell'anima; è un indeclinabile bisogno, un desiderio austero di luce e di altezza; sono delusioni e angoscie supreme, che hanno strappato queste e altre anime elette di artisti, di sapienti e di poeti alle attrattive del senso, alle lusinghe della gloria, e che, attraverso intime e terribili lotte rivelatrici di Dio, le hanno ricondotte alla religione di Cristo, religione di giustizia, di purezza, di amore.

Io credo però erroneo l'asserire in modo assoluto, come fanno molti, che a simili conversioni non abbiano avuto parte alcuna gli argomenti di scienza e di ragione.

Nulla ci vieta di pensare che quei fatti e quelle circostanze che ci sembrano avere determinati certi ravvicinamenti o ritorni alla fede, possano essere puri motivi esteriori, semplici cause occasionali, e che le cagioni vere e dirette rimangano occulte nell'intimo delle coscienze. Chi può conoscere

per quale lenta e profonda evoluzione di pensiero, per quali segreti contrasti di affetti, pervenga un'anima a quelle supreme affermazioni ideali?

In Italia non abbiamo, come in Francia, esempi notevoli di conversioni dalla incredulità o dallo scetticismo alla Religione cattolica, avvenute in modo così subitaneo, risolutivo e drammatico. Non è infrequente tuttavia anche tra noi, il caso d'uomini di eletto ingegno, a cui l'aver aderito alle forme più radicali del positivismo non impedì di ritornare alle antiche credenze. Non si tratta però, in massima parte, di esteti, di sentimentali, di sognatori, affranti sotto le rudi delusioni dell'esistenza o infiacchiti da un deplorevole abuso delle proprie facoltà senzienti; ma di spiriti generalmente rifuggenti dal predominio del puro sentimento nella vita e nell'arte, spesso educati a tutte le finezze dell'indagine critica, che giungono alla fede seguendo le vie dell'intelletto, non dico queste soltanto; se pure, nelle fiere

lotte col dubbio, nell'assidua e tante volte vana ricerca della ragion delle cose, sfiduciati e smarriti non si abbandonano a lei, che si offre come unica guida, sicura e infallibile, di verità.

Pochi anni or sono, a Casola Valsenio presso Faenza, morì nella tristezza di una volontaria solitudine e di un immeritato abbandono, Alfredo Oriani, anima fiera, irruente, ribelle, ma sincera, onesta, sdegnosa di ogni viltà, propugnatrice d'ogni rettitudine, d'ogni grandezza. Con lui scomparve dal nostro agone letterario una caratteristica figura di artista e di filosofo. Autore di novelle e di romanzi di squisita fattura, come (per citarne due fra i meglio perfetti) *Vortice* ed *Olocausto*, la cui intrinseca bontà morale è guasta però, o, almeno, attenuata da certe dipinture troppo vivaci delle abiezioni quotidiane; egli si rivelò pure acuto dialettico, forte pensatore, storico e critico erudito in opere che onorano l'uomo e l'arte, quali *La lotta politica in Italia*, *Ombre d'occaso*

Fuochi di bivacco, *La rivolta ideale*, che rappresenta l'ultima fase del suo pensiero, ed è concepita e scritta con sentimenti quasi di cattolico. I suoi stessi racconti sono nutriti di idee, così che spesso la mente del lettore riconosce nei diversi personaggi che vi agiscono, più che un valore umano, una rappresentazione simbolica di qualche concetto filosofico o morale. A ricondurre quest'anima fiera, superba, insofferente di freno, alla fede di Cristo, di cui, nell'ora suprema, cercò e accolse con pietà edificante i conforti divini, non è dubbio che abbiano avuto una parte notevole le circostanze dolorose della sua vita che fu, specialmente negli ultimi anni, triste, agitata, scarsa di speranze e di conforti umani. Egli tuttavia non abbracciò la Croce in uno slancio improvviso di fervor mistico, in un accesso di avvilimento e di angoscia, ma dopo una lenta e laboriosa evoluzione del suo pensiero, dopo aver sostenuto aspre battaglie intellettuali, dopo avere a lungo scrutata la coscienza, in-

terrogata la storia, dopo avere, con uno studio acuto, imparziale, riconosciuta la superiorità ideale e pratica del Cattolicismo su tutte le confessioni religiose e su tutti i vari sistemi filosofici, escogitati per risolvere l'enimma di questa breve e tribolata esistenza.

« Perchè abbiamo noi un pensiero che sa il nome dell'infinito, e indarno dà il nome alle cose, delle quali non può sapere l'essenza? Perchè in noi questo duplice senso della bellezza e della giustizia? .... Effimeri, noi abbiamo bisogno dell'eterno; vivi, vogliamo un amore che superi la morte; morti, una vita che duri immutabile nella pienezza dello spirito ». Questo egli pensa, questo egli si domanda in *Rivolta ideale*, l'ultimo, nobile frutto della sua mirabile attività letteraria, in cui vediamo, su gli ultimi guizzi di un pessimismo che gli ha contristato la vita, prevalere la luce di quella fede alla quale, sopra tutto per virtù d'intelletto, s'era convertito il suo spirito.

Di altri ancora mi conviene far cenno, i quali professano oggi con rinnovato fervore la fede cattolica che, sebbene non repudiata mai, si era tuttavia affievolita nel loro spirito, non immune dai turbamenti e dalle angustie, che ingenerano le passioni e il dubbio. La tendenza, da una parte, del razionalismo ad abbassare la religione al livello di una pura concezione del mondo o a ridurla a un flusso e riflusso del sentimento; il sorgere, dall'altra, di quei moti incomposti di reazione che, pur rivendicando il diritto di esistere alla fede, vogliono questa affatto spoglia di ogni elemento dogmatico e formale, ridotta poco meglio che ad una vaga idea del divino e alla speranza di un ordine superiore di giustizia; le accuse mosse al Cattolicismo e alle religioni positive in genere di avversare ogni evoluzione del pensiero scientifico e ogni nuova forma di progresso civile; li riscossero dalla loro inerzia spirituale, li costrinsero a rendersi ragione di

quelle credenze che, come ho detto, essi non ripudiarono mai, e a cui così forte li avvincevano ancora i sentimenti di famiglia, la poesia del culto fermata nei ricordi personali, la nascita, l'abitudine, l'affetto. Nel desiderio di ricomporre, nella propria coscienza, quei disaccordi che i razionalisti proclamavano insanabili e che essi reputavano solo apparenti, tra l'intima, necessaria, ragionevole adesione alle verità rivelate e l'omaggio, pur necessario e ragionevole, alle conclusioni accertate della scienza e ai portati della civiltà, si adoperarono con ogni mezzo a rimovere tutti quegli ostacoli che impedivano alla Religione cattolica di meglio e più efficacemente esplicarsi nel campo degli studi e in quello delle attività sociali. Da principio esigui di numero, divennero, in breve, legione, e intesero a lavorare, a combattere sulle stampe, a pregare all'ombra del Santuario, congiunti col legame invisibile di un pensiero comune: promuovere nella Chiesa un rinnovamento (per ciò che ri-

guarda le sue pubbliche attività, l'indirizzo degli studi, il culto, la disciplina) più consentaneo alle esigenze dei tempi moderni. La fede però di questi che, con parola la quale non esprime forse felicemente l'idea, furono chiamati *cattolici progressisti*, non differisce nella sua essenza dottrinale (se si astragga da quell'insieme di teorie esageratamente innovatrici, per cui molti si sono posti, senz'altro, fuori della Chiesa stessa) dalla fede tradizionale, in quanto non rifugge dall'accettazione compiuta del vero rivelato, da un ossequio incondizionato, in materia religiosa, a quell'autorità che ogni credente giudica superiore alla propria coscienza. Se ne allontana soltanto per ciò che concerne, come ho detto, le sue attinenze con la vita esteriore e col pensiero scientifico, la pratica applicazione dei suoi principî, e per una prevalenza data agli elementi affettivi su quelli di astratta ragione. Per quest'ultimo rapporto, si può affermare che essa si allontana pure da quel Cattolicismo che, nell'età moderna,

professò (per citare il nome che tutti gli altri compendia) Alessandro Manzoni, la cui religione posava sicura, imperturbata su le basi granitiche del ragionamento più logico e severo. Quella invece, più che di sillogismi e di sottili deduzioni, è fatta di ragion pratica, d'intuizione, di sentimento, di passione, di dolore, di amore: si avvalora sopra tutto delle necessarie, irreducibili esigenze dell'anima, delle sublimi certezze del cuore.

Io non so dissimulare tutta la mia intima compiacenza per l'opera nobilissima, onde questa nuova falange di «Cavalieri dello Spirito santo» intendono a rappresentarci con tanto fervore e con tanta purezza d'intendimenti le antiche credenze, armonizzate con tutto ciò che la vita ha di veramente degno e fecondo. Quest'opera varrà a confortare molte anime dubbiose e trepidanti per le sorti della loro fede che videro così spesso disprezzata e combattuta, come nemica del progresso e di ogni sana moder-

nità: varrà a richiamare a sentimenti di benevolenza e di simpatia verso il Cattolicismo molti liberi spiriti credenti e anche uomini scettici o increduli, che l'avversavano per quella sua apparente ostilità ad ogni manifestazione della vita e del pensiero civile.

Il più illustre assertore e propugnatore di questa nuova corrente di idealismo cattolico, colui che seppe esaltarla con forme d'arte più elette e geniali, fu, in Italia, Antonio Fogazzaro, che si potrebbe anche considerare il rappresentante più insigne dell'odierno rinascimento spiritualistico nella nostra letteratura. Il Fogazzaro fu definito un mistico. Mi pare che la parola non valga a designare compiutamente i caratteri della sua religiosità. Anima mistica (come sopra ho accennato) fu egli certamente; ma non così che nella sua fede non avesse parte notevole anche l'elemento razionale. Basta a persuadercene un esame accurato dell'opera sua, ove quella non appare soltanto come prodotto dell'intuito, del sentimento; come qualcosa di sempli-

cemente istintivo, necessario, inconscio; ma ancora come un fatto dello spirito, avente la sua base su principî di logica e di ragione. Vi si vede uno studio assiduo e vigoroso dell'intelletto, inteso a raggiungere un completo accordo tra i principî immutabili del Cristianesimo e le ipotesi e le dottrine scientifiche. Ne abbiamo un bellissimo saggio in quegli scritti di carattere polemico, in cui l'autore tratta il dogma cattolico della creazione nei rapporti con la teoria della evoluzione della specie; del principio di ossequio alla tradizione e alla legittima autorità religiosa nelle relazioni sue con le libere forme della vita civile. Egli si esalta nel pensiero di avere felicemente armonizzate, per virtù di raziocinio, dottrine già reputate irreconciliabili e ugualmente auguste e sacre all'animo suo colto e credente. E, per verità, egli diede, in questo, prove non dubbie di acuto ingegno e di solida cultura, per quanto, più che la forza delle argomentazioni filosofiche, abbiano pregio e

valore, in quegli scritti, le geniali qualità di forma e di sentimento: il poeta, l'artista prevalgono sempre sul pensatore. E questo forse fu bene per l'opera sua.

Una domanda, non scevra di dubbi e di trepidazioni, sorge spontanea alla mente di quanti secondano coll'affetto, propugnano coll'opera questo risveglio di spiriti religiosi, che, sorto come reazione ai postulati di un naturalismo miope e gretto, che presumeva restringere le nostre ricerche e le nostre aspirazioni al mondo visibile e tangibile, afferma i sacri, imprescindibili diritti dell'anima, pur non rinnegando le accertate conquiste della scienza, di cui vuol solo circoscritta l'attività nel campo delle sue legittime competenze. Quei valori ideali, che riprendono ora felicemente il loro dominio nelle coscienze, usciranno affievoliti o rafforzati da questo formidabile tumulto di guerra, da questo immane conflitto di popoli? È opinione prevalente fra coloro

che conoscono le leggi umane della natura e della storia, che il rivolgimento psichico che sorgerà inevitabilmente tra lo sfacelo di un mondo e l'inizio di una nuova èra sociale, favorirà una concezione religiosa, una interpretazione finalistica della vita. Io non oserei contradire tale opinione, poichè credo anch'io che la enorme tragedia, che semina desolazione e rovine nel vecchio continente, ridesterà nelle nostre fibre quella « più intensa sensibilità del dolore », che un concetto volgarmente edonistico della vita stessa aveva attutito in noi; sensibilità che eleva, affina quanto è più proprio e degno della natura umana. « Se qualcuno non sentisse, se tutti non sentissero i chiodi del Golgota (scrive un noto pubblicista contemporaneo, Goffredo Bellonci, giovane di alto intelletto e di nobile fede), mi sapreste dire dove andrebbe l'*humanitas*? . . . Bisognava che qualcuno morisse, perchè ci prendesse l'orrore della solitudine materiale e la volontà di sopravvivere allo spirito. »

Rigenerati moralmente per la purificatrice virtù del dolore, gli uomini saranno meglio atti e disposti a perseguire e ad accogliere quelle idealità superiori, che mal si potevano conciliare con la cieca e irrefrenata accondiscendenza alla pura legge dell'istinto. Già ne abbiamo qualche indizio rivelatore. La nostra grande sorella latina, la scettica Francia, travolta dal turbine della guerra, ha sentito il bisogno di credere ancora, di sperare ancora nel trionfo delle supreme ragioni dello spirito. Dal suo dolore ha saputo attingere un nuovo senso di umanità donde è scaturito un inatteso, potente rigoglio di sentimento e di fede.

INDICE ALFABETICO

DEI NOMI RICORDATI IN QUESTO VOLUME.

A

Agostino (S.) . . . . . pag. 68
Alceo . . . . . » 85
Anacreonte . . . . . » 85
«*Anima*» . . . . . » 58
Ateneo di Bologna . . . . . » 7
«*Automa*» . . . . . » 58
Arcachon . . . . . » 87
Ariosto . . . . . » 8

B

Belloncì . . . . . » 89
Bermond . . . . . » 86
Bernardo (S.) . . . . . » 68
Bourget . . . . . » 76
Bistolfi . . . . . » 28
Brunetière . . . . . » 74
Brunetto Latini . . . . . » 42
Budda . . . . . » 65
Butti E. A. . . . . »

C

Cambers Ianni . . . . . » 89
Canonica . . . . . » 28
Carducci 7, 89, 84
Carlo Alberto . . . . . » 85
Caterina (S.) da Siena 52, 68
Cattolici progressisti . . . . . » 84
Cattolicismo 84, 63, 78, 81, 82, 86
Chiappelli 4, 27
Chiesa (La) 27, 68
Clitumno (Fonti di) . . . . . » 84
Cristianesimo 18, 88, 84, 78, 87

Cristo 36, 40, 60, 73, 77
Coppée
Contemplazione (La) della morte . . . » 72

D

D'Annunzio 32, 36
Dante . . . . . » 68
Disciplinati (I) . . . . . » 59

F

«Faust» . . . . . » 44
«Fedone» . . . . . » 48
Flagellanti (I) . . . . . » 65
Fogazzaro . . . . . » 86
Foscolo . . . . . » 8
Francesco (S.) d'Assisi 61, 68
Francia (La) . . . . . » 90
«Fuochi di bivacco» . . . . . » 80

G

Gallarati Scotti T. . . . . » 32
Galletti . . . . . » 46
Giusti . . . . . » 8
Graf 51, 53
Gral (San) . . . . . » 30
Grecia . . . . . » 33

H

Haeckel . . . . . » 52
Heine . . . . . » 44
Huysmans . . . . . » 73

I-J

«Inferno» di S. M. Novella . . . . . » 60
«Incantesimo» . . . . . » 53
Jacopone da Todi . . . . . » 60

L

«Laudi» di G. D'Ann. . . . . » 36
Lepido (M. E.) . . . . . » 8
Lodge Oliviero . . . . . » 52
Lombroso Cesare . . . . . » 66
«Lotta politica in Italia (La)» . . . » 79

«Lucifero» . . . . . » 53

M

Maccari . . . . . » 28
Maometto . . . . . » 65
Manzoni . . . . . » 85
Maratona . . . . . » 35
Marino (S.) . . . . . » 35
Medusa . . . . . » 53
Michetti . . . . . » 28
Mistero di s. Sebastiano (Il) . . . . . » 42
Monteverde . . . . . » 35
Morelli . . . . . » 28
Mussini . . . . . » 28

N

Nietzche . . . . . » 12
Negri 48, 49
Nordau (Max) . . . . . » 66

P

Parsifal 29, 30
Pascoli 36, 70, 71
Pelosini . . . . . » 89
Piacentini . . . . . » 8
«Piemonte (Ode al)» . . . . . » 35
Pisa (Il Camposanto di) . . . . . » 60
«Polenta (La Chiesa di)» . . . . . » 35
Previati . . . . . » 28
«Puro Folle (Il» . . . . . » 30

R

Religione Cattolica . . . . . » 33
Rettée . . . . . » 76
«Rivolta ideale» 80 81
Roma . . . . . » 33
«Rumori mondani» . . . . . » 48

S

Sartorio . . . . . » 27
«Satana (Inno a)» . . . . . » 34
«Sebastiano (Mistero di San)» . . . . » 42
Segantini . . . . . » 27

Sighele . . . . . » 47
Socrate . . . . . » 40
Spir A. . . . . » 64

T

Teresa (S.) di Gesù . . . . . » 62
Trentacoste . . . . . » 28
« Trionfo della morte (Il) » . . . . . » 60
Troilo . . . . . » 67

V-W

Wagner . . . . . » 29
« Visioni (Le) » . . . . . » 60
Verlaine . . . . . » 76
« Vita e materia » . . . . . » 52

INDICE GENERALE.

Agli alunni del Collegio S. Carlo in Modena. . . . . . pag. III

I. La nuova coscienza dei valori dello spirito. — Indagine sulle cause dell'attuale risveglio di idee religiose. — Il fatto religioso, considerato come attività dell'intelletto e come prodotto del sentimento. — Il soprannaturale e i fenomeni medianici. . pag. 3

II. Effetti dell'attuale risveglio religioso nell'arte in genere e nella letteratura in particolare. — Riflessi cristiani nella pittura e nella scultura. — Nel campo della musica: il «Parsifal» di Riccardo Wagner. . . . . . pag. 24

III. Spunti di religiosità nelle ultime poesie di Giosue Carducci. — «La contemplazione della morte» di Gabriele D'Annunzio: nuove condizioni d'animo del Poeta, rispetto al Cristianesimo. — Il libro del-

la «Contemplazione», come documento umano . . . . . pag. 31

IV. Varî atteggiamenti dell'anima moderna di fronte agli eterni problemi dell'essere. — Accenni di questi varî atteggiamenti in alcuni scrittori italiani. — Agnosticismo religioso: deismo. — Concezione filosofica della vita e del mondo nell'opera di Enrico Annibale Butti . . . . pag. 43

V. La nuova tendenza mistica: sua essenza e suoi caratteri. — Il misticismo, secondo la dottrina dei materialisti: Max Nordau. — Il misticismo cristiano: suo valore etico-sociale. — Letteratura mistica. pag. 57

VI. Il movimento cattolico in Francia e in Italia. — I «Cavalieri dello Spirito Santo». — Il materialismo e i diritti dell'anima. — L'attuale rinascimento religioso e la guerra . . . . . pag. 71

INDICE *alfabetico dei nomi ricordati in questo volume* . . . . pag. 91

ERRATA-CORRIGE.

ERRATA.	CORRIGE.
pag. lin.	
11 21 ... di questa fra tutte le potenti aspirazioni del cuore.	. . . di questa potente fra tutte le aspirazioni del cuore.
17 17 ... moderatrici	. . . moderatrice
44 7 ... Oggetto della esperienza finita non può essere che l'infinito.	. . . Oggetto della esperienza finita non può essere l'infinito.
57 19 ... così varî e spesso così contradditorî ...	. . . così varî e spesso contradditorî
68 16 ... Se alla nuova sintesi di vita, che è propria dell'età nostra, non si convengono più le estasi, i cilizî, il completo disprezzo di se stessi e del mondo ...	. . . Se alla nuova sintesi di vita, che è propria dell'età nostra, più non si conviene il completo disprezzo di se stessi e del mondo . . .
85 12 Io non so dissimulare tutta la mia intima compiacenza per l'opera nobilissima, onde questa nuova falange di « Cavalieri dello Spirito santo » intendono a rappresentarci con tanto fervore e con tanta purezza d'intendimenti le antiche credenze, ecc.	Io non so dissimulare tutta la mia intima compiacenza per l'alto fervore, onde questa nuova falange di « Cavalieri dello Spirito santo », pur allontanandosi talvolta dalretta via, intendono a rappresentarci le antiche credenze, armonizzate con tutto ciò che la vita ha di veramente degno e fecondo.

Ad evitare qualunque erronea o inesatta interpretazione del mio pensiero, dichiaro che accennando, nel Cap. V di questo saggio, a certe forme morbose di misticismo religioso, non ho inteso di condannare minimamente quello spirito di penitenza cristiana e quel sublime ed eroico disprezzo di se stessi e del mondo, che fu praticato da qualche Santo ed è lodato dalla Chiesa. (Veggansi, in proposito, le pagine sulla « penitenza ecclesiastica » nel mio libro: «Fra simboli e riti »).

Sac. Carlo Spadoni.

Visto: nulla osta alla stampa.

Reggio-Emilia, 6 giugno 1916.

Prev. A. Mamoli Rev. Del.

Imprimatur

Reggio Emilia, li 6 giugno 1916

C. A. Galeazzi V. G.

REGGIO D' EMILIA
Tipografia della Collezione Storico Letteraria.

COLLEZIONE STORICO-LETTERARIA
DI OPERE ITALIANE INEDITE O RARE.
(in-16.° grande.)

. . . . . *Non fur* . . .
Senz' onestà mai cose belle o care.
(PETRARCA, *Son. 204.*)

In questa Collezione saranno stampate le Opere di classici Scrittori italiani fioriti nel secolo XIX. *A tale uopo si gradirà pure il consiglio e la cooperazione de' signori Letterati viventi. Se poi la sollecitudine della stampa non risponde all'onorevole impazienza di alcuni Associati o favoreggiatori non è per* **mancanza** *di operosità, ma bensì perchè il condurre siffatta impresa con diligenza richiede tempo e* **cure infinite.**

VOLUMI FIN ORA STAMPATI PER CURA E STUDIO DI GIUSEPPE GUIDETTI:

LA QUISTIONE LINGUISTICA E L'AMICIZIA DI ANTONIO CESARI con Vincenzo Monti, Francesco Villardi ed Alessandro Manzoni, narrata coll'ajuto di documenti inediti; 1901. — Volume di pagine XVI-220; prezzo . . . . . lire 2, 60 (esaurito).

Questo volumetto (dedicato all'onorando signor conte Luigi Sormani—Moretti, prefetto dell'Umbria e senatore del Regno) è stato veduto con interesse dal Carducci, ed annunziato con parole benigne da parecchi giornali e periodici. Il D'Ancona, nella sua *Rassegna bibliografica della lett. italiana*, dice «che è da lodare l'autore di avere così ampiamente documentato ed illustrato un capitolo della nostra Storia letteraria». Altri letterati e critici illustri scrissero all'autore parole lusinghiere. Il card. Capecelatro diceva: «Il libro mi pare utile e degno di lode. Sopratutto credo assai vero e bello ciò che Ella dice nella prefazio-

ne », nella quale si parla dell'unità letteraria del Cesari e del Manzoni. Il prof. Isidoro Del Lungo gli scriveva: « Il libretto ha molta importanza, e sempre più *razionabile* (di che mi rallegro sinceramente) è l'ossequio suo verso il restauratore della tradizione idiomatica ». Il prof. Guido Mazzoni: « Le relazioni tra il Manzoni, il Monti, il Cesari, meritavano di essere (come Ella ha saputo fare) studiate da vicino e con occhio purgato. Molti fatti sono così rimessi in luce opportuna, e me ne varrò nel mio *Ottocento*, rimandando al suo libretto ». Il prof. Pio Raina: « Il volumetto fornisce materia per un più retto giudizio degli uomini e delle cose ». Il prof. Giuseppe Biadego: « Il libro è interessante e merita d'essere consultato da chi studia la questione della lingua, ch'è esposto con chiarezza ed equanimità e corredato di molti documenti inediti ». Il prof. Mario Rapisardi: « Lavoro diligente questo suo; e per la storia delle contese linguistiche, ond'è stata purtroppo infestata l'Italia, assai utile ». Il prof. Policarpo Petrocchi lo dice « onesto e coscienzioso libro, ricco di particolari inediti e interessanti sul Cesari e i suoi avversari linguistici », e che se ne servirà e lo citerà nel suo *Thesaurus*. Il prof. Antonio Virgili: « Ho letto con piacere e con utile, il suo libretto », e aggiungeva: « il rinfrescare e propugnare la fama del Cesari parmi opera buona in ogni tempo, e in questi nostri meritoria ». E il card. Lucido M. Parocchi gli scriveva così: « Il recente suo libro intorno alla *Quistione linguistica* ed Antonio Cesari, porta al grave argomento lo splendore dell'alba del « secolo XIX in Italia — E, ch'è più, v'è messa in rilievo la bontà di A. Cesari, eletto ingegno e cuor d'oro, nel quale scienze e « lettere davano mano a lui per esercitare con zelo d'apostolo il « sacerdozio. — La generosità di lui verso il Monti ed il Villardi « pur troppo è rara nella storia de' letterati. Il suo giudizio in« torno a' Promessi Sposi ed agli Inni sacri di A. Manzoni, in « que' primi anni, che tennero sospeso il giudizio ultimo del Mon« ti, del Giordani, del Leopardi, m' è parso a dirittura una divi« nazione. — I documenti pubblicati per la prima volta da Lei « dovranno quind' innanzi consultarsi dagli studiosi della nostra « letteratura; e com' essi ispirano l' eleganza del tempo, in che « vennero scritti, apprenderanno così i contemporanei l' arte di « congiungere in alleanza la purità della lingua con la legittima « disinvoltura dell' uso vivente ».

ANTONIO CESARI GIUDICATO E ONORATO DAGL'ITALIANI E SUE RELAZIONI COI CONTEMPORANEI con documenti inediti; 1903. — Volume unico, di pagine XII-542: . . . . . lire 5 (esaurito).

Questo libro è partito nelle seguenti principali rubriche: *Relazioni e carteggio fra Antonio Cesari ed Alessandro Manzoni*, pag. 3—91 — *Antonio Cesari giudicato e onorato dai*

contemporanei e dai posteri ne' loro scritti inediti o rari, pag. 95-384 — *Di alcune opinioni di Pietro Giordani intorno al Cesari*, pag. 386-393 — *Il Cesari, il Guasti e un critico*, pag. 395-405 — *Su le critiche di tre pretesi Manzoniani*, pag. 407-438 — *Il Cesari e Antonio Rosmini*, pag. 439-440 — *Di le Lettere del Cesari e di Giuseppe Manuzzi suo discepolo*, pag. 441-466 — *Relazioni tra Antonio Cesari e Giacomo Leopardi*, pag. 467-491 — *Il Cesari e i Governi politici del suo tempo*, pag. 494-496 — *Albero genealogico della famiglia Cesari in Verona*, pag. 497-500 — *Di una lacuna nelle Relazioni del Cesari col Giordani*, pag. 501-508 — *Del catalogo dell' edizioni delle Opere di Antonio Cesari, secondo l' ordine de' tempi in cui furono pubblicate*, pag. 508-510 — *Dopo la lettura delle Relazioni e° arteggio tra il Cesari e il Manzoni*, pag. 511-516 — *Conclusione sul Cesari e Manzoni*, pag. 517-531. — Un lunga sequela di giudizi de' più illustri contemporanei del Cesari, non che di insigni scrittori tuttor viventi, occupano gran parte del volume. Tra i principali si annoverano: il Botta, il Bresciani, il Conti, il Costa, il Fanfani, il Fornari, il Gherardini, il Gioberti, il Giordani, il Grosso, il Guasti, il Leopardi, il Mamiani, il Monti, il Perticari, il Puoti, il Pindemonte, il Rosmini, il Settembrini, lo Strocchi, il Tiraboschi, il Tommaséo, il Testi, il Vannetti, il Zanella, il D' Ancona, l' Ascoli, il Bonomelli, il Capocelatro, il Carducci, il Cugnoni, il Del Lungo, il D'Ovidio, il Fogazzaro, il Fornaciari, il Mazzoni, il Poletto ecc. — Il libro venne annunziato con lode da vari giornali e periodici d'Italia, fra i quali la *Civiltà Cattolica*, la *Rassegna Nazionale* e la *Nuova Antologia*. In quest' ultima si legge un articolo del comm. Giuseppe Cugnoni, prof. di letteratura italiana nella r. Università di Roma, dove chiama il detto libro *lavoro giudizioso, minuto, omogeneo, da riuscire assai acconcio a raddrizzare torte opinioni, ed a colmare un vuoto nella nostra storia letteraria*; e l' insigne linguista » Raffaello Fornaciari aggiunge, che *anche per l' eleganza con cui è scritto si fa leggere volentieri*. E fra que' che parlarono di esso libro va pur ricordata un' esimia scrittrice Tullia Chiorrini di Castelplanio (Marche), che dieda un lungo articolo e che ora trovasi ristampato nella raccolta degli scritti di lei (*Dal Cuore*, Jesi, tip. Salesiana, 1905). Oltre di che, molti valenti Professori, d' ogni parte d'Italia, benchè associati al volume, scrissero all' Autore parole di plauso. Il prof. dott. Francesco Trebbi, can. arcid. della Cattedrale e prefetto degli Studj nel Seminario di Fermo, in una lettera del 5 luglio 1903 diceva: « Il suo libro sul nostro Cesari, sembra a me un armonioso concerto di lodi con cui i primi letterati italiani e stranieri inneggiarono a quel grande: una primavera di fiori onde cercarono in suo vivente, e cercano tuttavia profumarne il valore letterario: un monumento di gloria al suo genio *ære perennius regalisq. situ pyramidum altius*, che non valsero o non varranno a demolire, nè la critica intemperante, nè il gusto

viziato, nè l'invidia co' suoi stravolti giudizj ». E il celebre cardinale Alfonso CAPECELATRO (1824-1912), arcivescovo di Capua, bibliotecario di s. r. Chiesa e accademico della Crusca, al quale fu inviato un esemplare del presente volume, scrisse all'Autore, in data del 14 maggio 1903: « L'ardore che Ella mostra nel mettere in miglior luce la vita, le opere e i meriti letterarj del Cesari, è degnissimo di lode. Il libro poi, che ella stessa ci dà, dal titolo Antonio Cesari giudicato dagl'Italiani, conferisce, forse più degli altri precedenti, al suo nobile scopo; e io me ne rallegro molto. Sopratutto in esso mi pare di grande importanza la parte che è delle Relazioni e del carteggio tra il Cesari e il Manzoni. Sono due nomi questi gloriosi per la cristiana letteratura italiana; e sono altresì due nomi carissimi a me, e a tutti coloro, che amano la Religione, l'Italia e le belle lettere; essendo certo che l'opera del secondo compie e perfeziona quella del primo. Se il Cesari con la sua scuola non ci avesse innamorati della nativa bellezza, del candore e dell'aurea semplicità del Trecento, noi forse scriveremmo ancora barbaramente. Al Manzoni poi dobbiamo certo di essere stato egli il primo ad arricchire la nostra letteratura d'un pensiero vivo, efficace, parlante. Auguro al Suo libro che vada per le mani di molti, e particolarmente dei nostri cari giovani; e intanto di cuore la benedico ».

RELAZIONI E CARTEGGIO TRA ANTONIO CESARI, ALESSANDRO MANZONI E GIACOMO LEOPARDI; 1903 — vol. di pagg. VIII-156 . . . . lire 1,60 (esaurito).

Questo volumetto fu estratto dal precedente.

OPUSCOLI LINGUISTICI E LETTERARI DI ANTONIO CESARI, raccolti, ordinati e illustrati ora la prima volta; 1907. — Volume unico di pagg. XX-634, con vedute, ritratti e fac-simili: . . . . . , lire 5.

Di questo volume I.° delle *Opere minori* cesariane, contenente tutte le Prose minori su la lingua e la letteratura italiana e latina, in ordine cronologico (1785-1828), rimangano ancora pochi esemplari: quindi presto si dovrà ristampare.

BIOGRAFIE, ELOGJ, EPIGRAFI E MEMORIE, ITALIANE E LATINE, DI ANTONIO CESARI, raccolte, ordinate e illustrate; 1908. — Volume unico di pagine XLVI-608, con vedute, ritratti e fac-simile; . lire 5.

Questo volume II.° delle *Opere minori* cesariane contiene tutte le Prose minori su la Storia civile, religiosa e letteraria, disposte cronologicamente (1793-1828).

EPISTOLARIO DI CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI edito ora la prima volta con Lettere di Scrittori illustri a lei. 1910. — Volume unico di pagg. XLIV-494 con ritratto e fac-simile . . . . . lire 5.

Dire dell'importanza di quest'*Epistolario* dell'insigne scrittrice, poetessa ed educatrice Caterina Franceschi Ferrucci vissuta dal 1803 al 1887, dopo il giudizio del card. Alfonso Capecelatro e del prof. Raffaello Fornaciari (pag. IX-XVI) sarebbe superfluo. Le lettere vanno dal 1824 al 1886; e furono scelte da una copiosa raccolta il cui numero sorpassa le 500. Quelle inserite in queste volume sono le più importanti, le più intime e affettuose. Di quelle ommesse si è tenuto conto nelle note e nella prefazione del Compilatore. Anche le Lettere dirette all' Autrice, raccolte nel volume, furono scelte; e sono degli scrittori seguenti: Salvatore Betti, Luigi Biondi, Carlo Boucheron, Cesare Cantù, Camillo Cavour, Paolo Costa, Vincenzo De-Vit, Vito Fornari, Teodolinda Franceschi Pignocchi, Costanzo Gazzera, Giovanni Ghinassi, Vincenzo Gioberti, Pietro Giordani, Cesare Guasti, Giambattista Giuliani, Raffaello Lambruschini, Terenzio Mamiani, Alessandro Paoli, Ludovico Sauli e Tommaso Vallauri.

IL PIANTO DELLA VERGINE MARIA: testo dell'aureo secolo dell'italico idioma, edito ora la prima volta, 1911. — Volume di pagg. XXVIII-88; . . lire 2.

NOVELLE E STORIETTE, PIETOSE E LIETE, DI ANTONIO CESARI: prima edizione completa, riveduta sui manoscritti, su l'edizioni originali e con documenti inediti illustrata; 1911. — Volume unico di pagine LXXIV-422, con figure e fac-simili . . . . lire 4.

È il vol. III. delle *Opere minori* cesariane. È preceduto da una Dissertazione sopra IL PENSIERO E L' OPERA NOVELLISTICA DEL CESARI, divisa in otto capitoli così:

I.° Il Pensiero del Cesari sui Novellieri antichi. — II.° Il pensiero del Cesari sui Novellieri moderni. — III. Cagione e scopo onde il Cesari fu mosso a scrivere le sue Novelle. — IV. Difficoltà e facilità del Cesari nello scrivere le sue Novelle. — V. Il Cesari non avea gran cura delle sue Novelle.— VI. L'edizioni delle Novelle del Cesari e la loro fortuna. — VII. De pregi e difetti delle Novelle del Cesari. — VIII. Della presente edizione delle Novelle e Storiette.

UN GRANDE EPIGRAFISTA ITALIANO. — ISCRIZIONI EDITE E POSTUME DI GIUSEPPE MANUZZI, unite e illustrate con pensieri e giudizj di Salvatore Betti, Ruggero Bonghi, Eugenio Camerini, Antonio Cesari, Pietro Giordani, Cesare Guasti, Terenzio Mamiani, Luigi Muzzi, Mauro Ricci ed altri; 1912. — Volume unico di pagg. XLVIII-346, con ritratti e fac-simile; . lire 3,50.

La prima ed unica edizione delle Iscrizioni manuzziane era quella del tip. David Passigli (Firenze, 1849) per cura di Eugenio (Salomone) Camerini, che ne conteneva 750, cioè la parte I. e II. In questa nostra edizione postuma se ne leggono invece N.° 1252 cioè non solo tutte quelle che il Manuzzi compose dopo l'anno 1849, e che dovevano formare la parte terza dell'edizione fiorentina, sì anche una scelta di quelle che egli tradusse dal testo latino di Filippo Schiassi. — La presente edizion nostra (ordinata secondo l'intenzione dell'autore ed eseguita su le stampe ed i Mss. originali) è quindi non solo l'unica veramente completa ed ordinata, sì anche la raccolta più cospicua delle Iscrizioni dettate dopo il risorgimento dell'Epigrafia italiana.

Le Iscrizioni sono ordinati in quindici classi: sacre; istoriche; onorarie; sacre temporanee; per funerali pubblici; elogj epigrafici e sepolcrali; iscrizioni sepolcrali per sacerdoti; per monache; per uomini; per donne; per fanciulli; per fanciulle; per sepolcri comuni; infamatorie; per bruti.

Oltre le Iscrizioni il volume contiene gli articoli seguenti: Prefazione. — Onoranze funebri a Giuseppe Manuzzi. — Proemio di Eugenio Camerini alle Iscrizioni di G. Manuzzi (1849). — Bibliografia delle principali stampe e manoscritti consultati. — Pensieri e giudizj su le Iscrizioni di Giuseppe Manuzzi e l'epigrafia italiana. — Giudizio finale di Eugenio Camerini su le Iscrizioni di Giuseppe Manuzzi (1850). — Il parere di Giuseppe Manuzzi su l'Epigrafia italiana. — Pensieri e giudizj di Giuseppe Manuzzi su l'Epigrafia italiana. — Giudizj e pensieri su le Iscrizioni del Manuzzi e l'Epigrafia italiana: di Salvatore Betti, Ruggero Bonghi, Eugenio (Salomone) Camerini, Cesare Cavattoni, Antonio Cesari, Michele Colombo, Paolo Costa, Gaetano De Minicis, Bruto Fabbricatore, Giuseppe Fracassetti, Pietro Giordani, Luigi Goracci, Cesare Guasti, Michele Lopez, Luigi Fornaciari, Terenzio Mamiani, Luigi Muzzi, Pier-Alessandro Paravia, Antonio Pavan, Mauro Ricci, Paolo Zanotti ecc. — Indice alfabetico de' nomi delle persone e delle cose per cui furono fatte le Iscrizioni o gli Elogj.

La *Civiltà Cattolica* di Roma nel quad.° del 1° marzo 1913, pag. 617, annunziando il volume, chiama Giuseppe Manuzzi «solenne maestro d'epigrafia italiana»; e conchiude: «Il lavoro del

«ch. Guidetti non tornerà utile solamente alla storia delle lette-«re nostre, ma vantaggioso ancora a chi invitato a dettare epi-grafi (ed è caso purtroppo frequente!) voglia tenersi lontano da «due estremi: la barbarie della lingua e la ridicola ricercatezza «de' pensieri, che sono gli scogli dove hanno urtato miseramente «certuni, che pure della letteratura nostra vollero essere ponte-«fici e dittatori».

RIME GRAVI, TRADUZIONI POETICHE E VERSI LATINI DI ANTONIO CESARI: prima edizione completa, eseguita su manoscritti inediti e stampe originali: 1912. — Volume unico di pagg. XX-494: . . . . lire 4.

Questo vol. IV delle *Opere minori* cesariane contiene tutte le Poesie gravi originali, non che quelle tradotte dal greco e dal latino esclusa la versione delle Odi d'Orazio appartenente alle *Opere maggiori*. Sono di varie specie: Sonetti, Canzoni, Epigrammi, Inni, Odi, Terzine, Ottave, Idilli, Egloghe, Epistole, Sermoni, Selve, Favole, Esametri, Egloghe ecc. In totale n.° 252 componimenti.

RIME PIACEVOLI SATIRICO-BURLESCHE DI ANTONIO CESARI: prima edizione completa, illustrata con documenti inediti: 1913. — Volume unico con figure e fac-simili, di pagg. XXIV-478 . . . . . lire 5.

Questo volume V°. dell'*Opere minori* cesariane contiene le Rime, edite ed inedite, fin ora conosciute, scritte dal 1779, circa, al 1828, anno ultimo della vita terrena del celebre Autore. Seguono vari scritti relativi alle Rime medesime, cioè: 1°. *Lettere dedicatorie* premesse dal Cesari ad alcune Rime stampate; 2° *Lettere dedicatorie* del Cesari premesse alla Versione poetica dalle Odi d'Orazio, eslusa perchè appartiene alle *Opere maggiori* del nostro Scritore: 3° *Bibliografia* generale delle stampe e manoscritti consultati per l'edizione di tutte le Rime ecc.; 4.° *Annotazioni alle Rime gravi e piacevoli*; 5°. Pensieri e giudizj su le Rime e versioni poetiche cesariane, edite o ristampate nel secolo XVIII e XIX.

LA DOTTRINA CRISTIANA E LA STATURA DI GESÙ CRISTO, descritta nell'aureo secolo dell'italico idioma: testo ora edito. Seconda edizione con appendice: 1913. — Volume unico di pagg. XXX-132 . . . lire 2,50.

La prima edizione dell'anno 1910 venne tosto esaurita. Fu anche benignamente accolta da insigni letterati ed ecclestiastici. L'eminentissimo Card. Alfonso Capecelatro (1824-1912), la cui memoria sarà sempre benedetta nella Chiesa cristiana e

nella Repubblica letteraria, con suo autografo del 19 aprile 1910 si congratulava *vivamente* delle pubblicazione dell' «aureo testo», e lo reputava «molto opportuno al tempo nostro». Il prof. senatore Guido Mazzoni, con lettera del 5 aprile 1910, si rallegrava delle cure poste nell'edizione del libretto che «ci offre quelle care Scritture della *Dottrina e della Statura di Cristo*»; e chiamava «forbito e diligente» il proemio. L'eminentiss. Card. Francesco Cassetta, scriveva all' editore il 26 di giugno del 1910: « Mi congratulo di cuore con lei che mantiene in Italia vivo lo studio del bel parlare dell'aureo secolo dell'italico idioma. Il chiariss. prof. comm. Carlo Frati, bibliotecario della Marciana in Venezia: «Le devo vivi ringraziamenti dell'ultimo vol. della sua *Collezione storico letteraria*: una Collezione, che ha il merito di tener vivo il culto degli antichi testi del nostro trecento, oggi poco curato dai giovani, come dimostra anche il loro modo di pensare e di scrivere».

Opuscoli greci e latini volgarizzati da Antonio Cesari, raccolti ora la prima volta e con documenti inediti illustrati: 1913. — Volume unico di pagg. xxxx-404: . . . . . lire 5.

Questo è il vol. VI delle *opere minori* cesariane. È preceduto da un Discorso su *L' opera di A. Cesari nelle Traduzioni.* I volgarizzamenti ivi compresi sono: 1.° *Delle Vergini libro primo di S. Ambrogio*; 2.° *L' Inno di Giuditta*; 3.° *Orazione gratulatoria a mons. Giannandrea Avogadro*; 4.° *Le Orazioni della Chiesa sopra gli sposi*; 5.° *Orazione in lode di mons. Marco. Zaguri, vescovo di Vicenza*; 6.° *Orazione di Cicerone in difesa di Milone*; 7.° *Il Filippo o della Cristiana letizia, dialogo di Agostino card. Valerio*; 8.° *Apologetico di S. Gregorio Nazianzeno tradotto dal testo greco.*

Sono esclusi da questa edizione i volgarizzamenti maggiori del Cesari quali sono: *Dell' imitazione di Cristo*; *Le Odi d' Orazio Flacco*; *le Commedie di Terenzio*, e le *Lettere di M. T. Cicerone.*

Scritti musicali, linguistici e letterari di Carlo Botta, uniti e ordinati ora la prima volta: 1914. — Volume unico, con note, ritratti e fac-simile di pagg. xxxii-400. in-16.° gr. . . . lire 4.

In quest'unico volume stanno raccolti e cronologicamente ordinati tutti gli *Scritti* dell'insigne storico su la Musica, la lingua e la letteratura italiana.

LE OPERE MAGGIORI E MINORI DI ANTONIO CESARI

VISSUTO DAL 16 GENN. 1760 AL 1.° OTT. 1828.

Delle Opere maggiori di Antonio Cesari abbiamo già varie edizioni complete; e queste sono: le *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri* (voll. 4.); le *Commedie di Terenzio recate in volgar fiorentino* (voll. 2·); le *Odi di Orazio Flacco messe in rime toscane* (volume unico); le *Lettere di M. T. Cicerone* volgarizzate (vol. 10); le *Lezioni storico morali* sopra la sacra Scrittura (voll. 5); la *Vita di Gesù Cristo e la sua Religione* (voll. 5); *I Fatti degli Apostoli* (voll. 2); il *Fiore di Storia ecclestiastica* (vol. 6); *Dell'Imitazione di Cristo, libri quattro tradotti in italiano* (vol. unico); la *Vita di S. Luigi Gonzaga* (un volume); *I beni grandissimi della Religione Cristiana* in due dissertazioni.

Ma delle OPERE MINORI, qua e là disperse, rare e difficili a rinvenirsi, non s'era fatta un'edizione completa, ordinata e illustrata. Onde io dopo aver scritto e pubblicato due libri sul celebre filologo ed oratore Veronese (indicati qui dietro a pagina 3 e 4) fui confortato ad imprendere tale edizione, tanto desiderata, della quale sono già stampati: *Opuscoli linguistici e letterarî* (volume unico); *Biografie, Elogi, Epigrafi e Memorie, italiane e latine* (volume unico); *Novelle e Storiette, pietose e liete* (volume unico); *Rime gravi, Traduzioni poetiche e Versi latini* (volume

unico); *Rime piacevoli, satirico-burlesche* (volume unico); *Opuscoli greci e latini volgarizzati* (volume unico). I futuri volumi conteranno gli *Scritti bibliografici* ed i *Sermoni inediti, religiosi e morali.*

= PENSIERI E GIUDIZJ SU ANTONIO CESARI. =

(VISSUTO DAL 1760 AL 1828.)

GIROLAMO TIRABOSCHI (1731-1794) lo ammirava e pregiava nella gioventù; e soleva chiamarlo « penna maestra». VINCENZO MONTI (1754-1828) nel 1816, parlando degli scrittori viventi «senza paura di trascorrere nell'adulazione», chiama il Cesari «il più casto e più ricco di bella lingua nelle sacre *Lezioni*»; e più tardi lo dice quegli che «più conosce le grazie elette della nostra favella», e che «niuno meglio sa abbellirne gli scritti». UGO FOSCOLO (1778-1827) confessa di essergli grato per la fatica sostenuta nel ristampare il Vocabolario della lingua, che giudica «bello, buono ed utilissimo lavoro» (lettera 26 luglio 1816 all'Arrivabene). CARLO BOTTA (1766-1837) lo saluta ed acclama «santo e dabben uomo»; scrittore «elegante, di sana e profonda dottrina»; «un gran lume del sapere italiano», e che gl'Italiani «non potranno mai lodar tanto che non meriti molto più». IPPOLITO PINDEMONTE (1753-1828), suo concittadino ed amicissimo, che lo conosceva ben a fondo, lo salutava il *maestro di lingua*, anzi *doctus sermone utriusque linguæ*; e il 4 ott. 1828 scriveva al Muzzi: «io mi trovo così confuso per la nuova, che testè mi colpì, della morte del P. Cesari, ch'io non so, se potrò dirle quel ch'io desidero»; e per una raccolta poetica scrisse quest'epigramma: *Cesari è morto: al Ciel ne volò l'alma;* | *Lungi dal patrio suol giace la salma:* | *Religion pianse, e l'Italia favella* | *Che parve al suo morir esser men bella:* | *Adige e l'Arno, eguali a Roma e a Manto* | *Dei Latini degl'Itali ebber vanto*». GIACOMO LEOPARDI (1798-1837) lo chiama quel *riformatore*, che ne' trecentisti conobbe non solo la lingua «classica, pura, snella, vergine, immacolata», sì «pure la somiglianza che hanno i trecentisti co' Greci»; ed aggiunge che ciò «si vede apparire da' suoi scritti (lettera 5 magg. 1828 al Giordani). PIETRO GIORDANI (1774-1848) lo venerava come «valente maestro» di lingua, e diceva: «Il Cesari ha salvato la lingua, che sapeva sopratutti, e l'ha raccomandata ad un argomento di grandissima importanza, come è quello della religione avvolta fin qua in goffaggini, quando essa può essere trattata con elegantissima dignità»; e confermò tali parole in modo solennissimo allorchè, nel 1830, pel monumento eretto nel Campidoglio di Roma, scrisse l'epigrafe che suona così: «*Antonio Cesari veronese* | *cogli scritti e coll'esempio mantenne gloriosamente* | *la fede di Cristo e la lingua d'Italia*». ANTONIO ROSMINI (1796-1855) ap-

pella il Cesari «il più savio degli oratori moderni», quello scrittore che nelle «opere sacre congiunge alla lingua perfetta una perfetta e piissima dottrina»: e lo raccomanda più di tutti gli scrittori del suo tempo, aggiungendo pure, che «dietro a lui i giovani leviti potranno giugnere a procacciarsi il dono di quella parola sempre verace, dignitosa, fresca, modesta, piena di santissima carità, la quale dove sia tale, è sempre assai ornata di se stessa». ALESSANDRO MANZONI (1785-1873) lo giudica l'oratore «più popolare» d'Italia: e come scrittore lo saluta «precettore ed esemplare». e lo ringrazia dei nobili servigi resi alla nostra lingua. GIUSEPPE GIUSTI (1809-1850) esclàma che «ogni cuore italiano deve essergli grato delle lunghe fatiche spese a ristacciare il più bel fiore della lingua». ANTONIO BRESCIANI (1798-1862), che si trovò varie volte col Cesari, dice: «Io il mi godetti pendendo lunghe ore dal labbro suo, da cui tanta sapienza fluiva»; e lo chiama «uomo di Dio, e di profondo sentimento sacerdotale, pieno dello spirito de santi Padri, greci e latini». NICCOLÒ TOMMASÈO (1802-1874) lo appella «insigne filologo, che tiene uno de' primi luoghi fra gli scrittori dell'età nostra»; quello scrittore, che nel secolo XIX «è stato il primo a por mano al ristoramento della lingua, e per la moltiplicità e per la varietà delle opere non è stato avanzato da alcuno». FRANCESCO DE SANCTIS (1817-1883) lo pone primo fra «tutti que' benemeriti cittadini che si affaticarono a restituire la lingua nella sua purità e a ristorare gli studi delle cose nostre». LUIGI SETTEMBRINI (1813-1877) lo appella «magnanimo» restauratore, che «nè le beffe degl' ignari, nè i morsi degl' invidi, valsero a distorre dal suo nobile ufficio»; quello scrittore che colle molte sue opere «si propose e conseguì di far parlare gl' Italiani italianamente». VINCENZO GIOBERTI (1797-1851) scriveva: «La gloria del Cesari è di essere stato in un secolo depravatissimo il *restitutore della lingua italiana, ritirandone lo studio verso i suoi principii*: cioè di aver spesa la vita a far quello, che il Gozzi, il Parini, l'Alfieri avevano desiderato, e fu poscia dal Botta, dal Giordani, dal Leopardi proseguito». GIOSUÈ CARDUCCI lo giudica «scrittore felice e lodevole nell'eloquenza ecclesiastica e nella trattazione filologica e letteraria». EDMONDO DE AMICIS lo pone fra i pochi scrittori veramente giovevoli agli studiosi. E qui si tralasciano, per brevità, i giudizi di altri autorevoli critici, come il Tosti, il Fornari, il Conti, il Zanella, il Capecelatro, l'Ascoli, il Fogazzaro, il Panzacchi, il D'Ancona, il Bonnelli, il D'Ovidio, il Del Lungo, il Fornaciari, il Mazzoni, il Poletto, ecc.; i quali con altri molti, si leggono nel libro di Giuseppe Guidetti: *Antonio Cesari giudicato e amato dagl'Italiani e sue relazioni coi Contemporanei, con documenti inediti; 1903* (vol. di pagg. XII-524, descritto qui dietro a pag. 370 e segg.).

OPERE IN PREPARAZIONE:

EPISTOLARIO di Antonio Cesari con lettere di Uomini illustri a lui, corredato di note, ritratti, vedute e fac-simili.

Conterrà il fiore delle Lettere, edite ed inedite (fin ora conosciute, del celebre Filippino di Verona; onde riuscirà utile e gradito ad ogni studioso pei belli insegnamenti letterarî e morali, e più specialmente alla gioventù; poichè l'autore « persin nei viglietti più confidenziali a' suoi contemporanei, non solamente è netto da ogni macchia morale ma riluce del condore d'animo ». Lasciando stare che le Lettere del Cesari parvero pure *una bella cosa* a Nicolò Tommaséo e al toscano Enrico Bindi, anzi « nel fatto della scioltezza, forse la miglore di quante egli ne facesse ». Le Lettere poi, non degne della stampa, saranno spogliate di que' pensieri, giudizj e notizie utili che potessero avere (e questi inseriti in fine dell'*Epistolario* stesso in ordine crologico), poscia veranno collocate in una pubblica Biblioteca, a disposizione dei critici e degli studiosi, che in avvenire volesse esaminarle e utilizzarle per una più copiosa edizione, che solo fra cento anni potrà essere fatta definitivamente compiuta. Per ora non si può fare di più e di meglio affine di propagare, più che non sia, il pensiero le virtù e le benemerenze di Antonio Cesari.

ALTRE PUBBLICAZIONI:

EPISTOLARIO DEL MARCHESE BASILIO PUOTI raccolto e pubblicato ora la prima volta con lettere e documenti di illustri contemporanei: 1914. — Volume unico di pagine XXXVI—548. Prezzo pei non associati . . . . . lire 5 (D).

Le Iscrizioni, l'Autobiografia e un Elogio storico di FILIPPO MORDANI: 1915. — Volume unico di pag. XVI—308, col ritratto dell'autore lire 3,50 (D).

IN CORSO DI STAMPA:

MONTECASSINO NELLA STORIA E NELL'ARTE. *per Carlo-Luigi Torelli.* Ediz. illustrata per cura di G. Guidetti; un vol. di pag. 410 circa in 16° gr. Prezzo lire 4, e per gli associati sole lire 3,50.

PUBBLICAZIONI
DEL SAC. DOTT. CARLO SPADONI:

NELLA FEDE E NELLA VITA. — *Reggio Emilia, Stabil. Cromo-tipogr. s. Cuore, 1904; in 16.° gr. di pag. 165.*

VERSO L'ALTARE — *Reggio E., Tip. S. Cuore, 1905, in-8.° di pag. 30.*

PAROLE pronunciate PER LA SOLENNE INAUGURAZIONE DELLE SCUOLE del Seminario Urbano il 6 dic. 1905. — *Reggio E., Società tipogr. editr. Ferraboschi, 1906: in-16.° gr.*

LETTERE D'UN ECCLESIASTICO. — *Reggio, Società edit. Ferraboschi, 1906: in 16.° gr. di pag. 231.*

FRA SIMBOLI E RITI. — *Reggio, Borghi editore, 1908; vol. in-16° gr. di pag. 293.*

UN POETA DELLO SPIRITO. — *Reggio; Borghi editore, 1909: in-16.° di pag. 230* [*ristampato nel seguente*].

L'IDEA RELIGIOSA IN ALCUNE OPERE DELLA LETTERATURA CONTEMPORANEA. — *Reggio, Unione tipogr. editr. fra operai, 1911: in 16.° gr. di pag. 295.*

CAUSE DELL'ATTUALE RINASCIMENTO SPIRITUALISTICO e sue manifestazioni nell'arte e nella letteratura italiana. — *Reggio Emilia, tip. collez. stor. 1916: in 16° gr. di pag.* XVI-*96.*

In preparazione:

PAGINE VISSUTE

LA PRIMA PARTE DEL "FAUST,, DI W. GOETHE.
(*Studio esegetico.*)

FL. 27-11-56

624294

LI.H
S7322cau

Spadoni, Carlo
Causa dell'attuale rinascimento spiritualistico.

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET